

TOM BENETOLLO,
un sognatore di futuro
2004 - 2009

a cura di Marina Bastianello

a Gabriele



Foto da Archivio Arci

A Tom che amava la musica

“ In musica, come nella vita, possiamo parlare davvero solo delle nostre reazioni e delle nostre percezioni. E se provo a parlare della musica, è perché l'impossibile mi ha sempre attratto più del difficile”.

Daniel Barenboim

arci

In questa notte scura, qualcuno di noi, nel suo piccolo, è come quei "LAMPADIERI" che, camminando innanzi, tengono la pautica rivolta all'indietro, appoggiata sulla spalla - con il lume in cima. Così, il "lampadiere" vede poco davanti a sé - ma consente ai viaggiatori di camminare più sicuri. Qualcuno ci prova. Non per eroismo o narcisismo, ma per sentirsi ^{dalla} parte buona della vita. Per quello che si è

Credi,

Tom

Le idee di Tom hanno le ali

di Marina Bastianello



A cinque anni dalla scomparsa del leader pacifista Tom Benetollo, l'ARCI Nazionale e del Veneto hanno deciso di ricordarlo con un libro.

Il libro parte da un'idea semplice: verificare a partire dagli scritti, gli articoli e attraverso le testimonianze delle persone che l'hanno conosciuto o con le quali Tom ha condiviso progetti e iniziative, cosa resta di un pensiero, ma soprattutto di un impegno sociale e politico intenso. E cosa di questo pensiero è ancora utile promuovere e approfondire insieme.

Viviamo una fase storica complessa e difficile dove quello che è rimasto sul campo delle ideologie non serve a capire o leggere ciò che succede. I riferimenti storici e politici, ma soprattutto le parole chiave che hanno segnato percorsi e progetti hanno subito trasformazioni epocali talmente significative che, in alcuni casi i “nomi non evocano più le cose”. Inoltre la velocità vorticoso assunta dai fenomeni economici, sociali e culturali fa sì che, se non ci si muove in fretta, una posizione di sinistra rischia di trovarsi ad essere di destra e viceversa. Diciamo che, semplificando molto, mai come adesso gli obiettivi devono sapersi coniugare con l’eticità dei mezzi che si usano per ottenerli, cogliendo, nel contempo, i valori positivi che ispirano le azioni delle persone, anche quelle che non la pensano come noi, non avendo paura di andare a scovare il buono dove si manifesta. Così il pensiero pacifista ritrova linfa per continuare a produrre azioni positive. Di conseguenza diventa urgente rivedere gli strumenti, perché di questi tempi è facile trovarsi ad essere conservatori di cose e idee che non servono più a cambiare il mondo, nè a renderlo un po’ più giusto, ma solo ad illuderci di essere ancora giovani.

In questo quadro, il pensiero e l’agire di un leader pacifista come Tom Benetollo, conserva una preveggenza che su tanti temi cattura e affascina, anzi mantiene inalterata una sua profonda attualità e significativa utilità, in quanto a volte, lo vediamo ogni giorno, nello smarrimento si rischia di naufragare.

Di questo vorremmo parlare, anzi di questo vorremmo sentir parlare in questa epoca di silenzi assordanti, mentre

il mondo, su cui tradizionalmente abbiamo poggiano i piedi, frana lasciando intravedere a volte baratri profondi a volte squarci di futuro su cui puntare lo sguardo.

Siamo convinti che la responsabilità più grande di una generazione è quella di lasciare basi solide di valori e risorse alle generazioni future. Questo al di là della retorica è il senso vero della vita, quella vita che vorremmo vedere in questa dimensione sempre tutelata, quel senso religioso (da religio, legare, tenere insieme) più profondo che lega gli uomini gli uni agli altri e che dà senso a una Comunità.

Ecco perché quando è nata l'idea di questo libro ho pensato a Gabriele, e attraverso il figlio di Tom, a tutti quei ragazzi e ragazze a cui spesso non sappiamo regalare orizzonti di valori per cui spendersi, ma soltanto le nostre paure.



Da www.repubblica.it

Tom è sempre stato “un sognatore di futuro” che con passione civile e disponibilità al dialogo ha saputo parlare alle persone: “uomini e donne portatori, ognuno, di unicità irripetibili”. E in quel suo saper ascoltare le ragioni dell’altro per tradurle in impegno civile che riguarda tutti, ha indicato una via che traduce la cultura di pace in nuova cultura politica. Una via che non sempre passa per la strada principale degli onori, dei riconoscimenti o dell’attenzione mediatica, ma a volte molto più importante.

Noi crediamo esistano modi per trarre da ognuno il meglio, a partire dal nostro esempio quotidiano, almeno quanti ne vediamo ogni giorno di seminare volgarità e violenza, purtroppo rendendo vani anche i più partecipati “Mai Più” quotidianamente rinnovati nella barbarie della cronaca mediatica. Questi modi vanno coltivati con attenzione e cura, non trascurando i sussurri, per non dover ascoltare le grida, come diceva Gandhi.

Forse solo così la memoria e l’impegno ci possono dare futuro.

Al “lampadiere” un giorno regalai tre noci...

Giovanni De Rose, *Presidente Arci Bologna*

Tom mi faceva regali. Tom mi faceva tanti regali perché mi voleva bene. Era un mio amico, Tom. E anche io gli volevo bene. Erano libri, soprattutto. Ogni volta pretendeva che lui scrivesse una dedica. Così adesso ho una libreria piena zeppa di libri con la firma di Tom e, spesso, li guardo. “Libertà per gli orsi”, “Bassotuba non c’è”, “Strade Blu”... Io a Tom una volta gli regalai tre noci. I vecchi di dove sono cresciuto dicevano che portavano la buona fortuna. Chissà... Solo due volte Tom ruppe la consuetudine libresca; la prima fu quando mi donò due musicassette con la selezione dei pezzi di Bob Dylan che amava di più. C’era voluto tutto il week end e infine io e un altro sciagurato come me che si chiama Beppe ed è di Torino ricevemmo lo stesso regalo. La seconda deroga fu quando mi consegnò una lettera in cui citava Dante e che oggi conservo appesa al muro di casa mia.

Tom era un pastore di anime. Un pastore di anime perse. Si è consumato alla ricerca degli spiriti inquieti che erravano liberi e solitari. Quando ci scovava conosceva il modo di collegare le anime tra loro, come è capitato alla mia con quella di Beppe di Torino, Marina di Padova, Maurizio di Spezia, Flavio di Milano, Loris di Cesena, Sergio di Montecalvoli. Tutti diversi, tutti “difficili”. Tom ci offrì un tetto; una casa da cui ognuno di noi usciva al mattino e dove ognuno di noi era ansioso di tornare alla sera. Finalmente avevamo qualcuno con cui condividere il

disagio per i disastri che avevamo visto durante il giorno, con cui discutere oppure a cui raccontare le meraviglie che avevamo incontrato.

Un giorno io mi arrabbiai con Tom. Erano i giorni vicini all'ultimo dell'anno del duemilauno. Eravamo a Gerusalemme est, ospiti di due associazioni pacifiste, una israeliana una palestinese. Noi dell'Arci eravamo parte di un gruppo più grande. Associazioni Cattoliche, Disobbedienti, Sindacati. Erano passati pochi mesi dal G8 di Genova, il clima era quello.

Da Bologna eravamo io e Facco. Per evitare che si preoccupassero Facco aveva detto a sua madre che eravamo a Friburgo. A sciare. Telefonava a casa ogni giorno e mentre camminavamo tra i fantasmi degli ulivi di Palestina lo sentivo che urlava al cellulare: "fa freddo, qui. Sì, è nevicato anche stanotte..."

Quella sera eravamo tutti riuniti in albergo e bisognava decidere come dividersi perché il giorno dopo ci sarebbero stati due appuntamenti in luoghi diversi. Ci fu detto che uno era piuttosto rischioso, certamente ci sarebbe stato qualche problema con la polizia israeliana, mentre l'altro era consigliato ai "pantofolai". Fu usato proprio questo termine. Noi sapevamo che Tom non sarebbe stato con noi comunque; sarebbe andato con un gruppo di amici suoi pacifisti israeliani in un campo profughi palestinese. Una piccola colonna di auto cariche di aiuti senza alcuna protezione. Non esitammo un istante, alzammo la mano e ci dichiarammo pantofolai incalliti. Tom ci guardò e ridemmo tutti insieme.

La mattina dopo ognuno partì per la destinazione decisa, e noi per Nablus. Non chiedetemi come accadde, ci crediate o no ci trovammo alla testa di un corteo improvvisato in cui una piccola folla di palestinesi gridando "Allah Akbar" ci spingeva contro la linea di un check point israeliano presidiato da due carri armati. Spingi e spingi finì che quelli ci spararono contro. Non lo fecero per colpirci, ma solo per spaventarci. E noi certo non ne avevamo bisogno. Eravamo già spaventati per conto nostro per il fatto di esserci ritrovati alla testa di quella processione senza avere il modo di toglierci di lì. Tornammo in albergo arrabbiatissimi con tutti, tanto più quando venimmo a sapere che gli altri, i "duri", avevano avuto una giornata tranquilla. Qualcuno di loro sembrava perfino deluso. Tom era in imbarazzo, con noi. Era in imbarazzo perchè ci aveva lasciato soli. In qualche modo pensava di essere venuto meno a una sua responsabilità. La nostra arrabbiatura durò il tempo di sfogare la tensione e poi passò.

Quello spavento vissuto tra i sassi sopra la collina di Nablus mi procurò un altro regalo. Forse il più prezioso. La seconda deroga alla regola dei libri dopo le cassette di Bob Dylan. Tornammo a casa in Italia e dopo qualche giorno mi arrivò una lettera. Era una lettera di scuse scritta su un foglio a righe. Cominciava con "Caro Giovanni", parlava della Palestina, di me, di Maurizio Maggiani, di sé stesso. Cominciava con "Caro Giovanni" e finiva così "Né per eroismo né per narcisismo, ma per stare dalla parte buona della vita. Credi. Tom."

Non tradire gli ideali

Flavio Zanonato, *Sindaco di Padova*



Foto da Archivio Arci

Quando penso a Tom Benetollo ricordo il giugno del 2004: ricevetti un suo telegramma di congratulazioni per la mia elezione a sindaco, nel quale scriveva simpaticamente che ero più forte di braccio di ferro, poche ore prima che mi giungesse la notizia della sua scomparsa.

Ho ripensato a lui il 4 novembre scorso, giorno in cui Barack Obama ha vinto le elezioni presidenziali americane, e il 20 gennaio, quando il primo presidente afro americano degli Stati Uniti d'America ha giurato davanti a milioni di persone presenti di fronte a Capitol Hill e a tutto il mondo che ha seguito quella straordinaria cerimonia.

Tom avrebbe provato una gioia incontenibile di fronte ad un evento che, per il fatto stesso di essere accaduto, ha cambiato in meglio la storia dell'umanità.

Prima di scrivere queste righe, ho ripreso in mano il libro "Martin Luther King", scritto da Tom e pubblicato dall'Arci, e ho potuto apprezzare il suo amore per la poesia, la musica, la letteratura americana (che hanno avuto un'influenza enorme su milioni di ragazze e di ragazzi) e la sua appassionata adesione alla battaglia per i diritti civili che ha infiammato quel Paese ben prima che il '68 esplodesse in Europa.

Negli anni settanta i Paesi del socialismo reale non esercitavano nessun fascino sulla nostra generazione, guardavamo invece con interesse a ciò che accadeva negli Stati Uniti, anche perché avevamo compreso che solo un cambiamento di quel Paese avrebbe potuto cambiare il mondo, solo se gli ideali di giustizia, di uguaglianza, di pace fossero prevalsi oltre oceano, la storia dell'umanità sarebbe andata nella direzione giusta. Una scelta di realismo politico, oltre che ideale.

Tom, in quegli anni, è un ragazzo molto giovane che, come tanti suoi coetanei, si appassiona alla politica e sente forte la voglia di cambiare in meglio il mondo. Inizia a militare da giovanissimo, dunque, nella sinistra italiana e intraprende un percorso comune a tanti di noi: prima militante dei giovani comunisti e poi del Partito Comunista Italiano. Frequenta l'Università a Padova e qui, insieme, prendiamo parte alle lotte che hanno lasciato un segno indelebile nella società italiana non solo in quella fase storica, ma anche in quelle successive, condizionando il modo di essere del nostro Paese per tutti questi anni.

Al fianco dei lavoratori che rivendicavano nuovi diritti, per la pace e contro la guerra in Vietnam e tutti i conflitti che anche allora insanguinavano il mondo, dalla parte delle libertà civili e contro il mantenimento di uno status quo che alla nostra generazione appariva insopportabile, arretrato, irrazionale, decrepito.

Giorno dopo giorno la politica, anche per Tom, prende il sopravvento sul resto e diventa una ragione di vita.

L'intelligenza, la passione, l'impegno, la capacità di lavoro di Tom non passano certo inosservati e, dopo la militanza padovana, viene chiamato dal partito a Roma. Si occuperà soprattutto di politica estera, di cooperazione internazionale e dei temi legati alla pace. Sia nel partito sia, successivamente, all'Arci la lotta per la pace, la pratica della non violenza, la battaglia per l'emancipazione dei popoli assorbirà ogni sua energia e lo farà emergere come assoluto protagonista del movimento pacifista italiano.

Non era facile per gli avversari politici di Benetollo reggere un confronto su questi temi, perché – ad esempio – era impossibile accusarlo di antiamericanismo (polemica costante nei confronti di chi, oggi come allora, critica le scelte della più importante potenza del mondo). Tom si era nutrito di cultura americana e nelle marce della pace portava, insieme ai suoi amici dell'Arci, un'enorme bandiera a stelle e strisce in modo da creare un ponte ideale tra le lotte in Italia e in Europa e coloro che, anche oltre oceano, si battevano per i nostri stessi ideali.

Per questo mi è tornato alla mente quando ho seguito la campagna elettorale di Obama e la sua storica vittoria.

Cosa avrebbe pensato Tom, che analisi avrebbe fatto, che riflessione avrebbe portato avanti, come avrebbe pensato di far arrivare anche nel nostro Paese l'onda lunga che anche questa volta è partita al di là dell'Atlantico e che ci piacerebbe bagnasse le nostre coste.

Una cosa è certa, sarebbe stato molto felice e avrebbe voluto condividere quell'emozione con la comunità umana e politica di cui faceva parte e insieme alla quale ha trascorso tanta parte della sua vita.

Se dovessi individuare, su tutte, la principale qualità di Tom Benetollo, mi concentrerei sulla sua voglia di confronto, che equivaleva ad apertura mentale, curiosità verso chi proviene da convinzioni, culture, religioni diverse dalle nostre, assenza di approcci ideologici, ricerca continua del dialogo.

Pur avendo convinzioni profonde, non appariva mai saccente, arrogante, era sempre disposto ad ascoltare il punto di vista degli altri e, nonostante gli incarichi importanti che ricopriva, non aveva perso affatto la sua modestia, la sua disponibilità ad ascoltare il punto di vista degli interlocutori, fossero intellettuali di rango o l'ultimo dei militanti.

Una personalità complessa, la sua, ricca di interessi. Era sicuramente un politico, ma innanzitutto un intellettuale e questa sua caratteristica aveva contraddistinto il suo lavoro sia nel partito che nell'associazionismo laico, di cui è stato un esponente fondamentale, un animatore instancabile.

Viveva a Roma, viaggiava attraverso l'Italia e il Mondo, ma non dimenticava mai Padova e i suoi amici. E ogni volta

che tornava qui da noi era sempre un piacere rincontrarlo, parlarci, condividere con lui l'ennesima battaglia politica o, come a volte accadeva, prendere atto delle nostre diversità di vedute sui principali temi dell'attualità politica.

In una fase difficile per la sinistra italiana e per l'intero Paese, come quella che stiamo attraversando, si sente davvero molto la sua assenza: la sua capacità di analisi, la sua passione, il suo impegno sarebbero una risorsa preziosa per tutti noi.

Enrico Berlinguer, a chi gli chiedeva di cosa andava più orgoglioso, rispose: di non aver tradito gli ideali della mia gioventù. Neppure Tom li ha mai traditi e ha sparso tanti semi di speranza che continuano e continueranno a germogliare e a dare frutti.

La pace, un progetto politico

Flavio Lotti, *Coordinatore nazionale della Tavola della pace*



Foto da Archivio Arci

“Occorre tenere alta l’iniziativa del Movimento, rinsaldare le alleanze, lavorare per fare della pace un vero progetto politico.” Sono le ultime parole scritte da Tom, nell’immediata vigilia di quel tragico 20 giugno. L’ultimo appello che ci ha consegnato. Ma cosa centra la pace con la politica? Cosa vuol dire “fare della pace un progetto politico”?

La pace è come la pioggia: non si ottiene con le invocazioni. C’è bisogno d’altro. Così come non ci può essere pioggia senza la condensazione del vapore acqueo

presente nell'atmosfera, così non ci può essere pace senza politica. La politica è, certamente, solo una parte dei problemi della pace, come la temperatura lo è per la pioggia. Ma è una parte importante, decisiva. Chi lavora per la pace non può non rendersene conto. Nessuno si può illudere di costruire la pace teorizzando e praticando l'estraneità della politica.

Se il mondo è diventato un posto così violento, inquinato, ingiusto e insicuro, se crescono le sofferenze delle persone, le disuguaglianze, lo sfruttamento, l'esclusione, l'illegalità, le violazioni dei diritti umani, l'intolleranza, il razzismo, l'impoverimento, la disoccupazione, la precarietà, la violazione dei fondamentali diritti del lavoro, la devastazione ambientale e la distruzione delle risorse naturali, la mercificazione dei beni comuni universali, il ricorso alla violenza, alla guerra e alla giustizia "fai-da-te", i traffici di ogni tipo di arma, se tutto questo continua ad accadere è perché è mancata e manca una politica di pace.

"Quello che manca, e che dobbiamo invece rivendicare con forza, - abbiamo scritto nell'appello dell'ultima Marcia Perugia-Assisi- è una politica genuinamente nuova che si impegni a salvare dalla morte certa coloro che sono ancora privati dei fondamentali diritti; una politica che metta al bando la guerra e riconosca la pace come diritto fondamentale della persona e dei popoli; una politica impegnata a costruire la pace tra i popoli e tra le persone, tra gli stati e dentro gli stati; una politica tesa a difendere e attuare, secondo principi di giustizia fatti propri dal

diritto internazionale dei diritti umani, il bene comune universale e a costruire un ordine internazionale pacifico e democratico; una politica impegnata a riconoscere, garantire e promuovere i diritti umani, la solidarietà e la responsabilità di tutti.”

Per questo, chi vuole la pace oggi più che mai è chiamato a lavorare, con coraggio e determinazione, per costruire una politica nuova e “fare della pace un progetto politico”.

Nessuno può più permettersi di restare alla finestra. La crisi della politica, che tanto sta condizionando la nostra vita e la vita nel pianeta, è troppo seria per essere lasciata ancora nelle sole mani dei politici. In Italia come nel resto del mondo. I responsabili di questo disastro sono ancora lì e non si toglieranno di mezzo se non nascerà una politica nuova, se, a partire dal nostro paese, la società civile responsabile continuerà a pensare che ha altre cose da fare, che non si deve sporcare troppo le mani, che è troppo pericoloso avvicinarsi a quei mondi. La transizione dai vecchi ai nuovi partiti non basterà a risolvere la crisi se non crescerà anche un più forte impegno della società civile. Serve, dunque, un nuovo coraggio civico e politico. E serve una nuova e più ampia assunzione di responsabilità. Non basta più (se mai fosse stato sufficiente) chiedere o auspicare una politica nuova. Se la si vuole davvero, occorre impegnarsi per costruirla. Rabbia e frustrazione sono sentimenti legittimi di fronte ad un ceto politico che, salvo ottime eccezioni, ama tingersi di nuovo ma che resta chiuso, sordo, autoreferenziale, impreparato e incapace di

affrontare i problemi di cui noi ci occupiamo tutti i giorni. Ma a nulla vale lamentarci se poi prevale la rinuncia all'azione politica. A poco serve protestare se la protesta non è accompagnata da un atteggiamento costruttivo. I principali nemici sono la sfiducia, lo scetticismo, la rassegnazione, la frammentazione, la difesa cieca del proprio orticello, la rinuncia a coniugare valori, testimonianza e politica.

Per fare una politica di pace servono diversi ingredienti: una nuova idea della politica, un'altra concezione degli attori della politica, una nuova idea di partito, del suo modo di stare nella società, un rapporto diverso tra la società civile organizzata e i partiti, le formazioni politiche e le istituzioni, una nuova idea delle istituzioni, del modo in cui si governano le istituzioni, del rapporto tra chi governa le istituzioni e i cittadini, una nuova idea dell'uso del denaro pubblico. Ma per fare una politica di pace occorre innanzitutto una nuova agenda, un'altra agenda politica.

L'agenda dei costruttori di pace è zeppa di drammatiche vicende umane che continuano ad essere colpevolmente nascoste dai grandi media o alimentate dai principali responsabili della politica internazionale. Parla di persone, di gente in carne e ossa, non di problemi astratti. Ma non è un'agenda umanitaria. È una vera e propria agenda politica. C'è l'agenda politica dominante, quella dei poteri forti e malavitosi. C'è l'agenda politica di chi ha vinto le elezioni e di chi li insegue rovinosamente. C'è l'agenda politica dei media e di chi li controlla. E poi c'è un'altra agenda, quella dei costruttori di pace: l'Agenda politica dei diritti umani.

I diritti umani, universali e indivisibili, sono i bisogni

fondamentali delle persone e dei popoli. Metterli al centro dell'agenda politica vuol dire assumere un "altro" punto di partenza e un "altro" punto di arrivo. Vuol dire utilizzare la bussola che ci può aiutare a trovare la via d'uscita dalla gravissima crisi morale, sociale, culturale e politica nazionale e planetaria che stiamo vivendo. Se la prendiamo in mano possiamo intravedere immediatamente la strada da percorrere. I diritti umani sono il programma politico per la realizzazione della pace e delle tante "paci" di cui la gente ha bisogno a Milano come a Nairobi, a Napoli come a Gerusalemme. Un'altra cultura politica all'insegna della legalità e del diritto internazionale che deve farsi strada e che può diventare maggioranza.

Chi vuole la pace deve dunque assumere l'Agenda politica dei diritti umani, contribuire a costruirla all'insegna della promozione concreta e fattiva di "tutti i diritti umani per tutti" e impegnarsi ad affermarla, culturalmente ancora prima che politicamente, nella propria città, nella propria scuola, nel proprio gruppo. Insomma, dobbiamo imparare a fare pace con la politica e dobbiamo aiutare la politica a fare pace con i cittadini e con il mondo. La via è ben più lunga di quel tratto di strada che tante volte abbiamo percorso insieme anche a Tom, da Perugia ad Assisi. È una strada impervia e faticosa ma molto bella perché ad ogni passo ci può rendere migliori.

"Il campo di pace si riunisca per scrivere con le mille mani della partecipazione questo progetto. Esso deve essere parte integrante della prospettiva delle forze di opposizione che si battono per il cambiamento, e per governare." (Tom Benetollo)

Il territorio al centro della svolta. Il progetto sociale e civile dell'associazionismo

Paolo Beni, *Presidente Arci Nazionale*



Foto da Archivio Arci

Chiunque abbia condiviso con Tom un pezzo di strada del suo impegno sociale e politico, ne ha potuto cogliere, oltre all'acutezza di analisi, la sua non comune lungimiranza, la capacità di intuire tendenze e anticipare scenari. Non a caso, a cinque anni dalla sua scomparsa, molte delle riflessioni che ci ha lasciato rappresentano ancora oggi un contributo attualissimo al dibattito della sinistra italiana. L'urgenza di ripartire dal basso, dall'iniziativa sociale diffusa nei territori, per dare una prospettiva al cambiamento e riformare la politica, è il tema più ricorrente

nei discorsi e negli scritti di Tom nell'ultima fase del suo impegno associativo.

Eravamo nel pieno dell'era Berlusconi, l'Italia prostrata da tre anni di governo delle destre e il mondo in balia dell'unilateralismo di Bush e della guerra preventiva. Il movimento dei movimenti era il fatto nuovo che aveva riaperto la discussione, incrinato il pensiero unico, offerto nuovi stimoli ad una sinistra in crisi di analisi e di progetto. L'Arci di Tom vi si era impegnata a fondo, nella convinzione che i temi della pace, della giustizia sociale, della democrazia e dei diritti umani dovessero tornare ad animare un grande movimento democratico e popolare. I fatti ci davano ragione: associazioni, movimenti e sindacati mobilitavano nuove energie e davano voce alla volontà di reazione del Paese.

Ancora pochi giorni prima della sua scomparsa, Tom metteva in guardia dal rischio del politicismo che avrebbe potuto soffocare le tante spinte positive cresciute in quegli anni. Vedeva l'incapacità di raccogliere quella sfida da parte di una politica debole, incapace di rispondere alle aspettative di cambiamento, destinata ad alimentare sfiducia e disincanto. Denunciava con forza il drammatico bisogno di un'altra politica, capace di reagire al conformismo, alimentare il pensiero critico e la discussione pubblica, ricostruire la connessione sentimentale con i cittadini ed i loro bisogni. Insisteva sull'esigenza di costruire un campo di forze ampio e plurale in cui convergessero partiti, sindacati, associazioni e movimenti per offrire reali prospettive al rinnovamento del Paese.

Un'idea della politica lontanissima dalla realpolitik delle stanze del potere. La politica per Tom è anzitutto esercizio della partecipazione e della responsabilità civica, emancipazione collettiva, costruzione del cambiamento dal basso. Portare idee ed esperienze dentro un'opera corale, fare con onestà e generosità il pezzo di strada che ci viene assegnato dentro un percorso collettivo in cui tanti e tante - prima e dopo di noi - si passano il testimone. Essere parte – consapevolmente - del cammino di quelle moltitudini che scrivono la storia senza avere il proprio nome sui libri di storia. Se la politica smette di essere tutto questo e diventa l'esercizio di pochi attori relegando i cittadini al ruolo di spettatori, allora perde la sua forza di trasformazione, serve solo alla conservazione dei rapporti di forza economici, sociali, culturali.

Tom aveva ragione: bisogna ripartire dal basso, dall'autonomia del sociale, dalla cittadinanza attiva che si riprende la politica e torna ad animare lo spazio pubblico. Perché il cambiamento si costruisce anzitutto nella società, dove uomini e donne fanno comunità riconoscendosi in un'identità collettiva, valorizzano le risorse del proprio territorio e le culture locali, sperimentano le possibili alternative a un modello di sviluppo sbagliato, si esercitano nelle buone pratiche che fanno crescere la cultura della pace e dei diritti, la convivenza, la coesione sociale, la democrazia.

È nel protagonismo dei territori e delle comunità locali che emerge con più forza la spinta al cambiamento e si sviluppano le energie per affrontare i problemi. Anche

le condizioni dei grandi eventi che cambiano il mondo si creano lavorando giorno per giorno alle piccole conquiste quotidiane che danno fiducia, consapevolezza, contribuiscono a diffondere la speranza che le cose possono cambiare, fanno sentire ciascuno protagonista del progresso sociale.

Tom era convinto che l'Arci avesse un grande ruolo in questo lavoro. Che significa promuovere cultura, conoscenza e dialogo, costruire relazioni sociali, educare alla pace, ai diritti, alla libertà, alla legalità; mettersi in gioco per condividere le scelte e partecipare alla vita della propria comunità; valorizzare la propensione dell'associazionismo a stare dentro le trasformazioni, leggerne le contraddizioni e i problemi emergenti, elaborare risposte, sperimentare soluzioni, spesso anticipando partiti e istituzioni.

Nel caso di Tom, è difficile dire quanto la visione della politica abbia influenzato la sua idea dell'Arci, e quanto abbia invece attinto dall'esperienza associativa. Certo è che Tom, giunto all'associazione dopo una lunga militanza nel partito e nei movimenti pacifisti, ha riconosciuto subito nei valori dell'Arci e nella storia delle sue case del popolo l'esempio più limpido della politica come servizio, strumento di emancipazione delle persone e di riscatto della loro dignità. Di fronte alle grandi incertezze di oggi, e al travaglio di una sinistra alla ricerca della sua identità e di un nuovo radicamento sociale, abbiamo tanto più bisogno di proseguire il filo di quel suo ragionamento interrotto.

Cittadini o sudditi, un problema culturale

Marina Bastianello, *Presidente ARCI Veneto*



Tom Benetollo e Luis Sepulveda - Foto da Archivio Arci

Con Il Manifesto per la Cultura “abbiamo dato una svolta al nostro modo di pensare e agire la cultura”, scriveva Tom nel febbraio del 2004, “consegnando al dibattito e al confronto sul territorio un percorso vero di cittadinanza attiva”.

La cultura, per la prima volta, viene tematizzata nell’associazione come un concetto evolutivo, insieme a quello di sicurezza, solidarietà, identità, ecc. Parole sollecitate dagli eventi e dalla storia a ridefinirsi in chiave di multidimensionalità. Nel 2004, tutto questo era un percorso nuovo per l’ARCI abituata a “fare” molta cultura

nei suoi circoli, ma a mutuare dall'elaborazione della sinistra le parole chiave per l'azione politica nelle città e periferie. Con il Manifesto si ha una forte affermazione di autonomia associativa propositiva nei confronti di una politica bloccata dai luoghi comuni, pigra a fronte delle forti sollecitazioni globali, in primis le ondate migratorie che provocavano autentici e propri "sconquassi" nella ridefinizione del concetto di identità.

Oggi, a maggior ragione, siamo ancora fortemente convinti sia necessario parlare di cittadinanza plurima, come della vera sfida per motivare nuovo impegno civile e politico. Ogni cittadino/a si trova sempre più spesso ad essere nel contempo consumatore e ambientalista, convinto utilizzatore di auto e magari contro l'espropriazione delle risorse altrui e, a suo modo, pacifista. Sottoscrittore di campagne per l'acqua-bene comune e frequentatore di partiti che negano con le loro politiche questo diritto....

Contraddizioni del mondo globale che si scaricano nel locale e ridefiniscono, per ognuno di noi, cosa vuol dire far parte di una comunità, la cifra per essere "dalla parte buona della vita" e motivare il nostro impegno.

Il Manifesto per la Cultura è stato l'inizio di questo percorso. Rispondeva a questa nuova domanda diffusa di qualità della vita e delle relazioni tra le persone nelle città. Nasceva dalla presa di coscienza di una profonda inadeguatezza della politica nel rispondere alle sollecitazioni di un mondo sempre più globale e interdipendente, mettendo nel contempo al centro la necessità di ridefinire una Comunità fatta di quelle stesse persone che queste contraddizioni vivono e subiscono.

Lo stesso senso di inadeguatezza che aveva ispirato nel '98 "Solidarietà e Sicurezza, il tempo del cambiamento sociale" all'indomani dei primi significativi scontri tra immigrati nelle periferie delle grandi città. Con quel convegno si rilanciava l'idea che la sicurezza doveva declinarsi necessariamente con la solidarietà e legalità o non era. A sinistra, tutto questo metteva a soqquadro un'idea superata di "giustizia sociale". Si mettevano con coraggio in discussione idee e modi di far politica su questioni che, purtroppo, sono ancora al centro di un dibattito politico spesso confuso o peggio, strumentale. Pensiamo alla tematizzazione della *paura* che ispira le politiche sulla sicurezza, facendo la fortuna in primis dei produttori di telecamere e dei sofisticati sistemi per blindare le case, ma che poco concorrono a far sentire le persone più sicure.

L'idea di una cultura che si declina nelle culture non era certo nuova. Quello che era nuovo era il fatto che un'associazione nazionale come l'ARCI, traducesse questo percorso in "programma" dell'associazione, promuovendo



**un manifesto
per la cultura**

una nuova consapevolezza dell'associazione che si percepiva non più solo come associazione culturale, ma come associazione di promozione sociale e culturale a tutto tondo. In questo orizzonte la cultura, anzi le culture si trovavano ad ispirare, attraversare, informare, il progetto di città e mondo che si vuole costruire, con ricadute pratiche oggettive che mettevano in relazione i mezzi con il fine. Tom aveva saputo cogliere in questo progetto un respiro innovativo. La cultura ambientale che ispira le scelte urbanistiche e paesaggistiche, la cultura della qualità della vita che si traduce in scelte sociali, la cultura della prevenzione che ispira le scelte sanitarie di un territorio, la cultura dello sviluppo sostenibile che informa le scelte produttive di un paese, la cultura pacifista che mette al centro la persona, spostando l'asse di approccio alle questioni dalle cose alle persone, ecc. introducono nell'agire associativo una consapevolezza nuova.

Cambia, in sostanza, la prospettiva con la quale si affrontano le questioni, ma soprattutto entra in campo una responsabilità soggettiva nuova, una consapevolezza vera

**Coltiviamo il desiderio di una città
intesa come luogo delle relazioni
e del vivere civile, una città solidale,
una città multiculturale, una città
aperta, una città sicura.**

**Per costruire una politica di cittadinanza
è necessaria una programmazione
di governo che sappia mettere in relazione
i diritti culturali e sociali con il progetto
di città.**

di contribuire a costruire capitale sociale che significa stimolare i legami di reciprocità, tutelare il tessuto sociale, un percorso che restituisce dignità a soggetti sociali diversi, non solo ai partiti.

In questo contesto culturale risulta naturale rileggere l'accoglienza, la tutela dei diritti culturali e sociali in ambito locale, la necessità di valorizzare le diversità biologiche e culturali, risulta naturale promuovere il rispetto delle regole quale orizzonte per declinare nuova cittadinanza e libertà in opposizione alla prevaricazione del più forte sul più debole. La responsabilità soggettiva torna in campo quale base essenziale del patto sociale condiviso.

Può sembrare, ai più, paradossale, ma oggi solo la difesa delle diversità, tutte le diversità, può consentire la salvaguardia delle identità, si rischia infatti, forse per la prima volta nella storia dell'umanità, di diventare noi minoranze etniche in estinzione. Certo la difesa delle diversità non può essere accolta nella rigidità di una dichiarazione, ma di un necessario divenire.

Crediamo che i cittadini più importanti siano quelli più deboli. Inclusioni ed esclusioni danno oggi il grado di civiltà di una comunità aperta e solidale.

Affermiamo la cultura come valore collettivo. La cultura non è solo bisogno voluttuario, soggettivo, ma rete di relazioni che promuove etica comunitaria.

"Un manifesto per la cultura" (1999)

Queste riflessioni facevamo con Tom, soprattutto nel 2004, quando dall'esigenza di un progetto culturale nuovo che ispirasse la politica, abbiamo fatto nascere con tanti altri "l'Appello alla cittadinanza responsabile" per dare "soggettività al territorio nella costruzione dell'Europa dei cittadini". Un piccolo contributo per contenere il cannibalismo xenofobo che molto ci preoccupava perché così erano cominciati i primi conflitti verso la guerra nella ex-Juoslavia.

Un tentativo anche per contribuire a ridefinire un progetto e, di conseguenza, un modello associativo nazionale che mostra tutti gli inevitabili segni del tempo.

Ridare significato a un'idea di partecipazione intesa come mezzo (crescita di cittadinanza), e come fine (evoluzione positiva di democrazia per affermare giustizia sociale) crediamo ce ne sia ancora molto bisogno. Una società complessa come quella odierna che esaurisce la rappresentanza politica nei partiti, per quanto qualificata sia (!?), non può che produrre "La Casta", con tutti gli effetti negativi che conosciamo. Una società complessa ha bisogno di forme di rappresentanza articolate e di una maggiore attenzione alle reti di cittadinanza che devono trovare spazi dove potersi esprimere e dare il loro contributo, pena l'inacidimento civile e sociale, ma soprattutto l'implosione localistica. Una Comunità che si ridefinisce nella condivisione del potere e delle regole di convivenza fa crescere la responsabilità collettiva, per evitare una deriva di prevaricazione e violenza.

Con la prima Manifestazione nazionale per i Diritti Culturali di Padova, dal titolo emblematico "Quale cultura,

per quale progetto di Città” si affermava nell’ARCI, l’idea che Tom ha sostenuto fin nell’ultimo intervento a Roma, del ruolo dei territori in un progetto associativo nazionale. Un progetto associativo che sapesse dare un contributo vero alla riforma della politica in questo paese.

Forse, rivisto e aggiornato, questo progetto vale la pena di riprenderlo, in quanto gli effetti devastanti della fine di un certo modo, violento e predatorio di fare economia, finanza e politica, ha evidenziato quanto folle sia un modello, prima di tutto culturale, di pensare lo sviluppo negando i diritti delle persone e dell’ambiente. “Siamo al bivio tra l’essere cittadini o sudditi” diceva Tom nell’introduzione al convegno di Pesaro, chissà se siamo ancora in tempo per scegliere la strada giusta!

Medioriente, oltre la rassegnazione

Zvi Schuldiner, *giornalista, pacifista, fondatore di "Commitment for Peace and Social Justice"*.

Scrivo nei giorni del "dopo la guerra di Gaza", una guerra che non è finita e forse rappresenta bene questo ultimo decennio di legittimazione della guerra, della forza bruta e del neoliberismo. Anni di indebolimento della sinistra e del pacifismo. Ogni volta che penso o scrivo su questi temi la figura di Tom ritorna a me con più forza, con una maggiore necessità della sua presenza, del suo enorme contributo alla sinistra italiana, al pacifismo italiano, europeo, israeliano e palestinese, e le nostre lunghe discussioni mi mancano di più in questi giorni terribili.

Nel dicembre del 1987, dopo venti anni della cosiddetta "occupazione liberale", iniziava la prima Intifada, la rivolta dei sassi. All'inizio del 1988 arrivò a Gerusalemme Tom Benetollo. Io non lo conoscevo. Tom aveva letto qualche articolo mio, sapeva che facevo parte del movimento Yesh Gvul e di alcuni gruppi radicali. Tom voleva capire e aveva un sogno: contribuire alla pace, creare le condizioni per il dialogo. Io non sapevo che era l'inizio di una lunga amicizia e non solo di una strada politica comune.

Dissi a Tom che il suo progetto aveva bisogno di un partner difficile e meno radicale di noi, e così cominciammo la discussione con Peace Now che portò alla catena umana del dicembre 1989. La cosa più importante di quella storia

non fu la manifestazione, ma il progetto di far parlare il pacifismo moderato israeliano e i palestinesi. Il dialogo fra Feisal Husseini e i moderati israeliani trovava un versante più ampio e serio. La catena umana era finita, ma il dialogo si rinforzava.

Tom non era un diplomatico e non faceva la tradizionale politica estera, il suo agire non era lo sporadico grido di qualche pacifista di occasione, ma parte di una visione profonda.

Nella sua critica della politica estera il mio amico e maestro Ekkehart Krippendorff scrive che questa “non è né ovvia né naturale”.* ¹ La priorità della politica è più importante che la cosiddetta politica estera. “Nella politica estera apparato militare e guerra fanno sempre da padrini sullo sfondo” e aggiunge che per Kant la vera politica non può fare alcun passo senza aver prima reso omaggio alla morale.

Per molti di noi, cresciuti in una certa tradizione politica, la morale poteva apparire una debolezza teorica, ma in senso ampio questo significa che non c'è vera politica senza l'adesione a principi fondamentali, l'impegno per sviluppare questi principi, la fedeltà ad essi, e la lotta per la loro realizzazione. Politica morale significa preferire un mondo di valori che abbia al centro l'essere umano e non l'opportunismo del potere.

Politica morale significa rifiutare l'opportunismo che dimentica i principi fondamentali. Il fallimento della

1 Ekkehart Krippendorff, Critica della Politica Estera, Fazi Editore, Roma, 2004

sinistra, di una sinistra vera, è intimamente connesso a questo principio che con il pretesto dell'adattamento a un mondo più moderno rinuncia alla fedeltà ai principi e resta fedele solo al potere, diventa prigioniero della corruzione del potere per il potere, un potere che non vuole il cambiamento della società.

La molto popolare libertà del nostro tempo in molti casi è la libertà di una minoranza basata sullo sfruttamento degli altri. La vera libertà non può basarsi sulla schiavitù. La democrazia non può essere imposta con la forza. Un popolo che domina un altro popolo non può essere libero, una società basata sullo sfruttamento non può favorire veramente la pace.

La lotta per la pace vista nell'ottica di un'altra politica non è una politica estera filantropica, e non è il sentimento occasionale del momento. Sicuramente non lo era per Tom Benetollo che sapeva che questa è una strada lunga, che deve avere radici forti nella società.

La politica per la pace è una necessità, un dovere di ognuno che vuole una società più giusta. La guerra, in Kosovo, in Iraq, in Afghanistan, nel mio paese è la negazione della lotta per costruire un mondo più giusto.

Dopo il settembre del 2001 la politica di Bush ha contribuito enormemente alla santificazione della guerra, con la cosiddetta "lotta al terrorismo e contro l'asse del male".

La guerra in Afghanistan e in Iraq, la repressione criminale di Putin, tutto questo e anche più è il "teatro"

che rende più facile anche la brutale politica israeliana, nella seconda guerra in Libano nel 2006 e in quella a Gaza all'inizio del 2009. Questo è possibile perché la cultura della paura sviluppata in occidente al servizio del neoliberalismo rende più facile accettare i crimini di stato "come una necessità".

Brecht scriveva negli anni Trenta: non c'è una barbarie contro cui proclamare una crociata di civilizzati, ci sono interessi di classe che a volte vengono difesi con inconsueta brutalità. L'atrocità del metodo, diceva Brecht, può avere diversi risultati: "Quando i delitti si moltiplicano diventano invisibili. Quando le sofferenze diventano insopportabili non si odono più grida. Quando i crimini vengono come la pioggia nessuno più grida basta". E, aggiungeva Brecht: alla brutalità dobbiamo opporre il bene. Dobbiamo fare appello alle grandi parole, libertà, dignità, giustizia. Il fascismo imputato di essere brutale risponde con il fanatico elogio della brutalità.

In Tom c'era la necessità del ritorno a una politica morale. Politica morale significa il rifiuto dello sfruttamento selvaggio in ogni società. E significa capire, oggi più che nel passato, che la solidarietà non è un valore ma una necessità.

Ma fondamentalmente politica morale significa la necessità del rispetto dei valori, e l'abbandono di una politica che unicamente cerca di arrivare al potere per il potere e nulla più.

La globalizzazione di oggi è fondamentalmente la globalizzazione della povertà e per imporre gli interessi dei

più forti. Per mantenere una gran maggioranza fuori della condizione umana, questa globalizzazione ha bisogno dei signori della guerra.

Per Tom un'altra Italia era intimamente legata alla costruzione di un altro mondo, il suo contributo alla pace non era il ruolo del diplomatico ma la necessità di rinnovare la società, di costruire una nuova politica. E per questa ragione sacrificava tutto il suo tempo per essere il lampadiere che cammina davanti, che segnala la strada che porta a un mondo migliore.

Nel Medio Oriente quarantadue anni di occupazione militare hanno trasformato i territori occupati dal mio



Foto da Archivio Arci

paese in una grande prigione. Una prigione per tre milioni di palestinesi.

La forza brutale della occupazione genera quotidianamente più odio, nella fertile terra dell'occupazione germina con forza il terrore. Il terrorismo fondamentalismo che ha colpito israeliani innocenti fa da controparte al terrorismo di stato israeliano che ha colpito molti palestinesi innocenti.

Questa violenza non era ancora abbastanza, e il governo ha cominciato a costruire il Muro. Il muro di sicurezza è un muro di odio, divide i contadini dalla propria terra, divide le famiglie, divide i lavoratori dal lavoro, fa diventare quasi impossibile la costruzione di uno stato palestinese indipendente.

Questo allontana la pace giusta che non si può basare sulla forza del mio esercito. Solo una pace giusta, senza insediamenti, senza il Muro dell'odio, senza sfruttamento, solo una pace giusta può essere la vera risposta al terrorismo.

Politica morale significa volere un'altra società, lottare contro ogni guerra, contro la forza dei signori della guerra, significa una lotta continua a favore della pace basata sulla lotta per una società più giusta.

Questa era la strada di Tom. Questa era la sua lotta per un altro mondo, a favore della pace. Questa era la ragione della sua prima visita nel 1988 e del suo continuo impegno con la nostra lotta per una pace giusta. Ed è rimasta la sua lotta fino alle ultime ore della sua vita.

Conversazione sulle utopie realizzate

Fabio Salviato, *Presidente Banca Etica*

Caro Tom,

da anni non parliamo ma ho spesso l'istinto di raccontarti quello che vivo e che succede intorno a noi. Come quando arrivavi a Padova, di solito per una visita a tua madre, e coglievamo l'occasione per una chiacchierata – anche in dialetto veneto - sulle cose che ci stavano, e stanno, a cuore. Banca Etica era per te la realizzazione di un sogno e vivere la concretezza di un ufficio, di piani di sviluppo, di una crescita che fino a che ci sei stato era moderata ma promettente ti faceva guardare al futuro con più speranza. La stessa speranza che hai portato in Palestina, in Iraq, nei campi di pace ma anche nella tua Arci, chiedendo a ognuno, e prima a te stesso, l'impegno per una vita generosa di diritti, pace e benessere per tutti.

Oggi ti racconto di questo impegno e i frutti che ha portato.

Anche se non posso evitare di raccontarti quello che non è ancora successo e che anzi sembra procrastinarsi sempre più, e cioè una presa di coscienza da parte del Terzo settore della forza che esso rappresenta e del necessario utilizzo di questa forza per combattere – in maniera non violenta e non ideologica – un sistema socio-economico che sta partorendo quei mostri che noi vedevamo già in gestazione più di dieci anni fa'. È stato proprio per

combatterli che ci siamo uniti, che abbiamo pensato ad una banca etica, ad un forum del terzo settore, ad un movimento per la pace e i diritti universale. E questo sforzo comune ha prodotto una consapevolezza nei cittadini più attenti e responsabili della possibilità di cambiare le cose.

Quando iniziavamo a parlare di solito era per sbrogliare qualche matassa di azioni da fare, attività che ci potevano vedere insieme, lobbying per ottenere attenzione dalle istituzioni. Poi la politica, per te un impegno sostanziale, prendeva il sopravvento. Che diresti oggi della situazione di stallo della politica di questo paese? Soprattutto di quella parte del paese che si riconosce in una cultura di sinistra e che vede questa cultura sgretolarsi, somigliare sempre più a quella della destra, perdere terreno anche sui valori che le sono propri, avallare scelte incoerenti, navigare a vista. Una politica che ha abdicato dalla ricerca di senso e di concretezza e insegue i numeri dei sondaggi per misurare la sua forza, dimenticando che c'è un paese reale che pulsa e che quando non ottiene risposte guarda altrove. La vincita di una politica "proprietaria" come l'avevi felicemente definita.

Abbiamo lasciato che ciò avvenisse per distrazione o per piccole questioni di bottega e oggi ne paghiamo il prezzo. Ma possiamo alzare la testa e lottare per rimettere sulla giusta rotta le nostre iniziative, tante, meritevoli e realizzabili. Se tu fossi qui so che parleremmo di questo e so che il tuo sarebbe un contributo concreto e leale. Come quello per la Palestina, che anche grazie a te, alla tua ricerca continua e appassionata di vie d'uscita e

soluzioni, è diventato un campo d'azione di Banca Etica. Sai che oggi, dopo mesi di contatti e visite – che hanno già reso possibile un primo finanziamento a favore di Reef (la finanziaria della ong Parc - Palestinian Agricultural Rural Development) per il sostegno di alcune cooperative di donne nella produzione di prodotti alimentari non deperibili – siamo un operatore conosciuto e apprezzato dalla società civile organizzata di quelle terre? Presto sarà erogato anche il secondo finanziamento in favore di Acad (Arab Center for Agricultural Development). Mi sarebbe piaciuto farti assaggiare quei cibi prodotti da donne palestinesi e commercializzati in Italia - con il marchio Fairtrade. Hanno il sapore di un ideale – quello della finanza etica e responsabile - che diventa realtà proprio lì dove è più difficile immaginarlo. Il denaro di risparmiatori attenti e consapevoli che dall'Europa va a finanziare la fatica di donne che a Gerico, Tulkarem, Qalqilya, nonostante la guerra e la violenza quotidiana lavorano per mantenere le proprie famiglie.

Anche laggiù, dove è più difficile immaginare cosa sia utile e giusto fare, la leva della finanza etica sta innescando dinamiche di sviluppo, di crescita economica sana e sostenibile. Purtroppo mentre ti parlo, nuove fuochi d'odio si levano dalla Striscia di Gaza, dove l'esercito israeliano sta portando morte e distruzione per evitare morte e distruzioni nel suo paese. Una punizione per Hamas che però, come sappiamo tutti, è una punizione solo per il popolo palestinese che non riconosce più amici e nemici e subisce violenza e segregazione nella propria terra da troppo ormai. E quel popolo che cresce nell'odio e nella

guerra non avrà pace fino a che ci sarà anche un solo bambino nato al suono delle bombe.

Il nostro impegno a sostegno di popolazioni afflitte da conflitti in Medio Oriente si sostanzia anche in progetti di microfinanza e decine di progetti delle Ong italiane, sia in Palestina che in Libano. So che ne saresti stato contento, so che l'avresti vissuto come un tassello di quel mosaico di pace che volevi costruire con tutti noi. Ancora un piccolo sogno che ci aiuta a procedere in questi giorni che vedono anche altre luci profilarsi all'orizzonte. Come la vittoria negli Usa di Obama, un afro-americano diventato presidente della prima potenza mondiale. Simbolo oggi della possibilità di una vera eguaglianza razziale e di democrazia politica che speriamo guidi un nuovo orientamento anche in Italia. Un'Italia che vive invece l'aggravamento dell'intolleranza sociale che diventa tentativo di mettere all'asta il diritto di esistere e di inserirsi nel tessuto sociale e produttivo del nostro paese di migliaia di stranieri venuti alla ricerca di una possibilità di sopravvivenza. Proprio nel nostro nord-est questo fenomeno prende i torvi colori del razzismo, che Toni Fontana in un suo recente libro ha definito regime segregazionista. Un pericolo che stiamo contrastando, con le nostre esperienze e sensibilità di tutt'altra natura. E che tu avresti guidato dalle retrovie come amavi fare ma ispirando l'azione di tanti.

Chiudo questa conversazione con te con una commemorazione: i 10 anni di Banca Etica. Un anniversario importante che cade nel bel mezzo della peggiore crisi economico-finanziaria che il capitalismo ricordi.

Per impatto, per volumi e per durata è ormai riconosciuto che abbia superato anche quella del '29. Una crisi che dà ragione a chi come noi aveva previsto il collasso di questo sistema e ne aveva immaginato le conseguenze. E proprio per denunciarle ma anche proporre alternative avevamo fondato movimenti, associazioni e progetti sostenibili socialmente ed economicamente, culminando nella fondazione di una vera e propria banca, la nostra sorella banca, Banca Etica che tanto amavi e di cui oggi saresti un fiero e motivato sostenitore. Con altri compagni di strada dell'Arci abbiamo proseguito nel radicamento della banca sul territorio, tra i soci, tra la gente comune. Proprio come volevi tu. Quello che era un esperimento è diventata una realtà radicata e sostenibile, un modo concreto di sostenere il cambiamento usando il denaro in maniera responsabile per esprimere voti e preferenze.

E questa crisi che rimette in discussione i fondamenti di una cultura capitalista sanguisuga ci dice che la strada intrapresa è giusta, è necessaria e dobbiamo continuarla insieme. Anche insieme a te. Ciao, vecio.

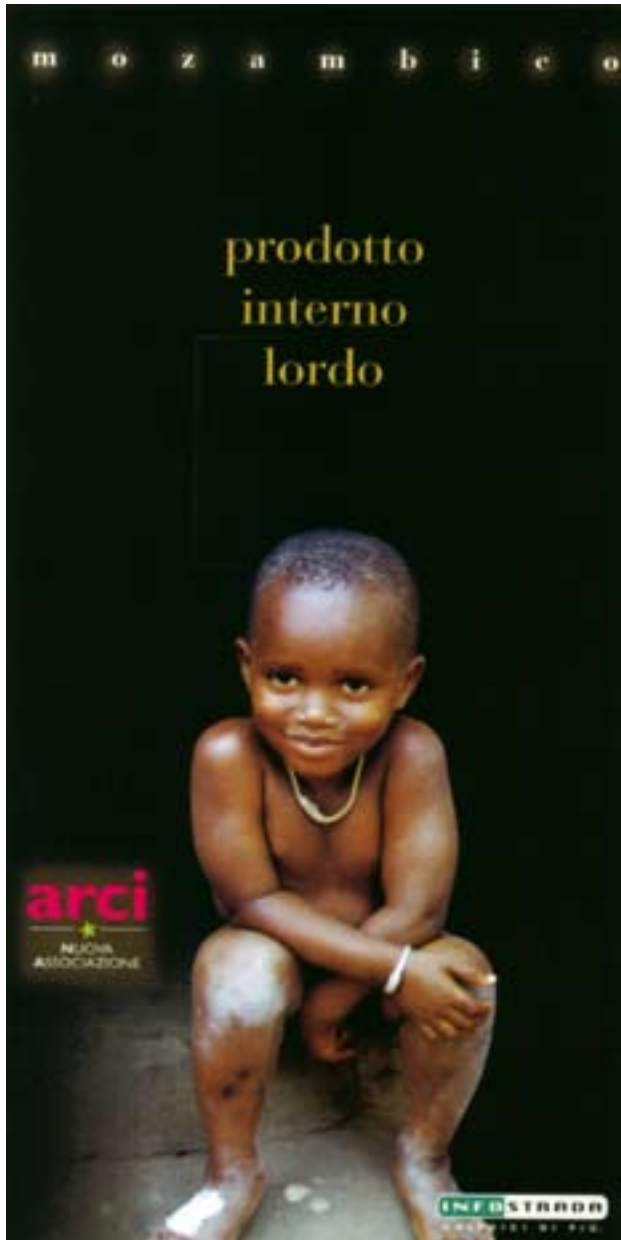


Foto da Archivio Arci

Il mondo in casa

Francesco Bicciato, *responsabile per le Nazioni Unite del programma ART-GOLD in Libano*

Sono gli ultimi giorni di gennaio e Francesco Bicciato dismessa la giacca di Assessore all'Ambiente, Pace e Cooperazione del Comune di Padova, carica ricoperta per cinque anni con soddisfazione e importanti risultati per la città, è in partenza per il Libano, dove ha assunto un nuovo importante incarico, quale responsabile del progetto delle Nazioni Unite ART-Gold.

Questa intervista nasce dalla volontà condivisa che in questo libro non mancasse la sua testimonianza.

Cinque anni di esperienza politica di primo piano che cominciano quel giorno al Parco del Basso Isonzo, allora non ancora Parco, dove con Tom abbiamo delineato un progetto...

A Tom devo molto. Tom ha colto nell'Appello alla cittadinanza responsabile, promosso dalle associazioni che mi hanno sostenuto, un percorso serio di riforma della politica e di nuovo ruolo dei territori. Tema che poi svilupperà nella famosa ultima intervista a Roma...

Quali erano le novità di questo progetto politico che l'Arci, a partire da Padova, cercava di portare avanti?

Sostanzialmente due: primo che la politica non si esaurisce nei partiti, il cui ruolo è certamente importante

e indispensabile, ma si alimenta di partecipazione civile e democrazia partecipata. Non è un gioco di parole, ma proprio il senso di quello che volevamo fare. Secondo, affinché questo si possa realizzare c'è bisogno di un "dentro" e un "fuori" le istituzioni che si basa sul riconoscimento e dignità reciproca di soggetti che hanno finalità e responsabilità diverse, ma concorrono al bene comune. Un andare oltre la classica contrapposizione tra movimenti e potere.

Perché i temi della Pace e dell'Ambiente diventano determinanti in questo progetto?

Perché è inevitabile. La centralità della persona che caratterizza questo progetto di Rinascimento politico, mette appunto al centro la persona in un'idea di mondo. Non si può quindi prescindere o sacrificare la persona quando si parla di sviluppo, di equilibri mondiali, ecc, pena la perdita di senso di quello che stiamo facendo.

Parli di mondo, di equilibri mondiali....mentre qui gli amministratori si lamentano di non riuscire a mettere insieme, come si suol dire, il pranzo con la cena...

So che condividiamo l'analisi per cui quando parliamo di immigrazione, risorse, ambiente, diritti, siamo convinti che in questo mondo globalizzato non si possa parlare di una città, senza essere consapevoli che nelle città si scaricano contraddizioni e problemi che spesso nascono altrove. Solo una miopia politica che ha a che fare con il puro calcolo politico può oggi sostenere il contrario.

Tom aveva troppo frequentato e girato il mondo per non sapere che era così e quindi cercava, come noi,

di contenere i localismi esasperati, ma nel contempo valorizzando le elaborazioni e proposte dei territori attenti a questi fenomeni.

Non ti sembra che in questo declinare i problemi nel "magma globale" si rischia di non fare nulla, spostando sempre altrove le responsabilità?

No, è l'esatto contrario. È un tema di cui abbiamo discusso spesso con Tom e l'ARCI di Padova. Questa, tra l'altro, è la critica che mi sono sempre sentito rivolgere da chi pensa che amministrare sia aggiustare marciapiedi, cosa di cui peraltro c'è sempre bisogno. Certo il rischio di generalizzare troppo c'è sempre, ma Obama ha vinto le elezioni nel più grande paese democratico, proprio perché ha accettato questa sfida. Come nel nostro piccolo, Padova ha avuto riconoscimenti nazionali e internazionali quando ha saputo mettere in relazione il problema locale con il mondo.

Di questo libro in ricordo di Tom vorremmo restasse, a chi lo legge, un contributo di riflessione e elaborazione per continuare ad alimentare il proprio impegno civile e a far sì che le cose vadano meglio in questo strampalato mondo. Questo in fondo era il messaggio più sentito di Tom. Vorresti aggiungere qualcosa?

Sì, si è aperta una nuova fase storica che ha al centro forse la più grande crisi economica, come gli esperti la definiscono. La parola crisi nella cultura cinese significa "opportunità". Facciamo in modo che anche da noi, e non solo in America, si apra una stagione dove alla paura si sostituisca la speranza.

Tom, finalmente un modo nuovo di far politica

Luciana Castellina, *Consiglio Nazionale Arci*

Quando ho conosciuto Tom io ero nel PdUP-Manifesto, uno dei partiti nati dopo il '68, lui era nel PCI. Alla fine degli anni '70 questo voleva dire: diffidenza reciproca. E però - i tempi si erano fatti già più civili di quanto non fossero stati quando noi eravamo stati radiati dal PCI- il dialogo era già ammesso. E così con Tom ci parlammo.

Non fu così con tutti, sia chiaro. È che a Tom le barriere politico-culturali non erano congeniali: già allora, sebbene di "differenze" non si discettasse ancora, e anzi nemmeno usavamo questa parola poi tanto ripetuta nei Forum Sociali Mondiali, lui era curioso dei diversi e capiva che il confronto fra quella che veniva chiamata "vecchia sinistra" e "nuova sinistra", era necessario.

Io ero parecchio più anziana di Tom e avevo già figli in età di politica; e però, per via dell'organizzazione cui avevamo dato vita sull'onda del '68, mi ero ritrovata, con gli altri miei compagni veterani, nel gorgo del movimento, così beneficiando di una straordinaria retrocessione generazionale. Che, fra gli altri meriti, ebbe quello di farmi frequentare gli stessi luoghi politici di Tom ancora quando lui era nella FGCI. Anche lui, per parte sua, continuò a battere quelle strade dopo esser passato al Partito. Perché nel partito adulto aveva avuto l'incarico di responsabile "pace". E, si sa, la pace È cosa dei ragazzi.

Gli anziani si occupano di “politica internazionale”, che È cosa notoriamente diversa, piu’ seria, piu’ responsabile, e infatti puo’ persino prendere in considerazione la guerra.

Tom si trovo’ cosi’ in qualche modo in bilico, perchÈ era responsabile della pace, ma la pace era una sottosezione della sezione adulta, quella della politica internazionale. In bilico lui per via di questa che potremmo chiamare “doppia appartenenza”; in bilico io per via della fortuita doppia appartenenza generazionale, ci capimmo subito e diventammo quasi amici.

Per far saltare quel “quasi” ci vollero comunque altri anni di reciproco annusamento, intrecciato a sospetto e affetto, che duro’ anche quando noi del Pdup rientrammo nel PCI, dopo 15 anni di assenza. Che qualcuno definì “vacanza”, pensando alla gioiosa liberta’ di cui avevamo goduto in quel fantastico ma anche drammatico decennio dei ‘70, rispetto alle rigide discipline che ancora sopravvivevano a Botteghe Oscure. Cui io feci una certa fatica a riabituarmi, quando, nel 1985, tornammo (e i più giovani, entrarono per la prima volta) nel PCI grazie a Enrico Berlinguer. Tant’ È vero che mi azzardai, senza chiedere il permesso a nessuno, a procedere con autonomo impegno nell’ END (European Nuclear Desarmament) e a proporre la creazione di una vera Associazione per la Pace in Italia.

Tom, teoricamente, in quanto responsabile “pace” del partito, avrebbe dovuto vigilare su quanto facevo. Fu proprio in questa occasione che con Tom si saldo’ un’amicizia inscindibile: perchÈ non solo non provò mai a far valere sul movimento le ben piu’ prudenti impostazioni della sezione

internazionale, ma, anzi, del movimento, sposò fino in fondo la causa, l'orientamento, i comportamenti, i nuovi modi di far politica.

L'END aveva come slogan "Per un'Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali", indicazione estremista che "puzzava" di un neutralismo considerato a quei tempi scandaloso. Noi stessi, del resto, quell'aggettivo lo rifiutavamo, preferendogli quello più impegnato di "non-allineato", altrettanto inquietante, comunque, in epoca di ferrei schieramenti militari. E infatti ci guardarono con sospetto tutti: i sovietici, accusandoci di essere agenti della CIA (così, letteralmente, il presidente dell'Associazione per la pace sovietica, Popov, in una lettera mandata in giro per tutto il mondo). E accusati di essere del KGB, viceversa, dagli americani. Guardati con diffidenza, ad ogni buon conto, anche da chi preferiva che il ben ordinato mondo diviso in blocchi non fosse turbato.

Non solo: dai nostri compagni nordici l'Associazione aveva mutuato i metodi di lotta della tradizione pacifista anglosassone: sedersi a terra davanti alla base di Comiso, per esempio, e così, grazie a questa resistenza non violenta, reggere l'urto delle cariche di polizia. In Italia non s'era mai fatto prima e all'inizio fu considerata una stravaganza cosmopolita. Per Tom, ovviamente, fu una allegra scoperta.

Scoperta fu anche l'Europa. Da quei primi anni '80 di riacuita guerra fredda e poi sempre dopo, quando si aprì la dolorosissima pagina jugoslava, Tom ha pensato europeo. Anche questo non era affatto scontato: nonostante il super-

europismo dell'Italia, sia a destra che a sinistra, di europeo nella politica italiana c'era pochissimo. Incontri di vertice, attenzione all'ingegneria istituzionale, convegni, questo sì. Tantissimi. Ma partecipazione alla vita della società civile europea, scambio di culture in senso pieno, creazione di movimenti comuni e impegno in comuni scadenze di lotta, così come, anche, rapporti umani transfrontalieri, questo non c'era. E fu certamente merito del nuovo pacifismo se un po' d'Europa vera si è costruita.

Sulla stessa onda Tom si aprì a un nuovo rapporto con l'America, con l'America della battaglia per i diritti civili, contro la guerra del Vietnam. Non fu, per Tom, solo un problema di schieramento, più ovvio e generalizzato. Fu anche curiosità per quella cultura, di cui divenne un conoscitore attento, cosa rarissima per un politico. E infatti ci ha lasciato un libro su Martin Luther King, purtroppo pubblicato postumo.

Oggi forse non si coglie quanto tutto questo non fosse affatto usuale. Erano tempi molto rigidi e il merito di Tom fu proprio di essere protagonista di una fase storica riuscendo a gestire con straordinario equilibrio e intelligenza il difficile rapporto fra le istituzioni tradizionali della sinistra e la confusa ma ricca nebulosa movimentista che negli anni '80 aveva conosciuto un significativo revival nella lotta contro i Pershing, i cruise e gli SS20. Senza operare rotture ma senza nemmeno cedere di un millimetro rispetto a quanto gli sembrava giusto. Lo dimostrò in modo esemplare ai tempi delle guerre jugoslave, in particolare nella difficilissima vicenda del Kossovo.

È questa qualità, del resto, che gli ha consentito di pilotare l'Arci in un momento assai difficile della sua vita, di renderla davvero autonoma ma, anche, evitando di produrre catastrofici contrasti che avrebbero potuto essere fatali all'associazione.. Per questo è stato un presidente così amato, cui si aprivano subito, con rispetto, tutte le porte del palazzo e di cui però i militanti di base sapevano che potevano fidarsi fino in fondo. Perché lui sapeva che le istituzioni erano importanti, ma lui stava nel movimento. Questo modo di far politica di Tom non è stato solo l'apporto di una esperienza preziosa, è stato, in senso pieno, un contributo teorico. Con tante discussioni che in questi anni si sono moltiplicate, sul rapporto- partiti e movimenti, la cosa più valida da assumere come riferimento è proprio – io credo – il vissuto di Tom Benetollo.



"Con i movimenti USA contro la guerra" - Foto da Archivio Arci

Ripartire dalla non violenza

Raffella Bolini, *responsabile Internazionali ARCI*

Penso sempre a dove sarei adesso, se ancora ci fossi tu. Arrivavi e mi dicevi che il futuro era altrove, in un altro pezzo di Italia, di mondo, in un'altra storia. Tu le sentivi nell'aria, le cose che sarebbero state cruciali, prima che fossero cronaca. Io facevo resistenza, perché è comodo stare nei luoghi conosciuti, poi facevo i bagagli e partivo. È stato sempre così per venti anni, da Comiso all'Europa, dal Muro di Berlino al Medio Oriente, e poi Villa Literno, e da lì la Jugoslavia e il Kosovo e poi Genova e tutto quello che è venuto dopo.

Nelle discussioni degli ultimi tempi finivamo sempre arenati su qualcosa a cui non trovavi soluzione e ti angosciava: la contraddizione fra i tempi corti del pianeta e i tempi lunghi necessari a cambiare la politica.

Tu avevi insegnato a me e a molti altri che c'è un tempo per ogni cosa, e che è inutile voler sfondare i muri se hai solo le mani per farlo: meglio dedicare le energie a trovare gli attrezzi e gli operai capaci di fare il lavoro. Eri paziente, sapevi aspettare i tempi giusti senza arrenderti all'esistente, sempre al lavoro per costruire il campo di forze del cambiamento -un concetto della fisica così importante per uno come te, umanista convinto.

La storia del cambio climatico, con i suoi tempi scientifici, la sua marcia scandita matematicamente e ineluttabile ti

aveva messo in crisi. Tu che eri tanto appassionato agli umani, nell'anima però avevi tanto spazio per la terra, per il cielo ed il mare. I tuoi ricordi contadini di bambino erano pieni di fiumi e di alberi. Tu che eri ateo, gli unici a cui concedevi un paradiso nella tua cosmogonia erano gli animali. E vi era appena nato Gabriele.

“Un angosciante fattore tempo”, avevi aggiunto alle tue riflessioni sulla politica. Avevi più fretta negli ultimi tempi. Credevi che bisognasse andare più veloci, per uscire prima possibile dalla gabbia di pensiero che ci impone di ammazzare il mondo per comandare, sfruttare, consumare.

Spostare le cose e cambiare il mondo per davvero, era questo che ti interessava. Non il potere, non il consenso facile, non il galleggiare. Non la carriera, la tua scalata personale. Lasciasti il primo piano di Botteghe Oscure, che era ancora un privilegio abitare, per andare all'Archi in una stanzetta buia con i debiti che ti inseguivano. Il Manifesto ti dedicò una pagina intera, tanto era anomala una scelta così.

Per le tue scelte spesso hai pagato. Sei stato anche molto solo. Ma hai sempre trovato il modo per essere minoranza senza essere minoritario, senza incattivirti. E non ti importava di metterti in mostra. Avevi inventato storie bellissime di società civile evitando però di rappresentarle. In un mondo in cui nessuno rinuncia ad apparire, avevi scientificamente deciso milioni di volte che era più utile mettere in prima file altre facce, altri nomi, altre organizzazioni.

Secondo la logica corrente, dove più che il risultato conta la visibilità del prodotto, non saresti stato giudicato molto efficiente né per te né per la tua organizzazione. Tu guardavi a quello che era meglio per mettere in difficoltà gli avversari, per guadagnare qualche metro verso l'obiettivo, per conquistare alleati.

Cercavi di includere, per aumentare le forze. Solo includendo puoi sperare di avere una qualche influenza su pratiche, comportamenti, strategie, mi dicevi. Troppi pretendono di dettare lezioni a coloro con cui non si degnano neppure di discutere.

Anche al più piccolo e inconsapevole di noi che avevi intorno sapevi dare da fare qualcosa. Non per comperartelo ma perché credevi davvero che tutti possono essere utili, ciascuno per quello che può dare. Non ti facevi incantare dalle persone brillanti e di successo. Meglio essere utili, come insegnano le mucche che mi portavi ad esempio.

La soluzione della contraddizione fra i tempi lunghi della politica e quelli corti dell'estinzione del mondo ancora non si è trovata. Chissà se esiste. Scrivo da Belem, dentro a un Forum Sociale Mondiale che ti sarebbe piaciuto, dove centomila persone, tutte le organizzazioni progressiste del pianeta, la nuova classe politica latino americana cercano insieme di dare una risposta alla tua angoscia. Con una speranza in più, che si chiama Obama.

È difficile. Noi umani stiamo facendo pagare al pianeta un prezzo altissimo per la passione sfrenata all'esercizio della forza, del dominio, del potere, della sopraffazione. Siamo da secoli immersi in una cultura mercantile di

cui è figlia anche la sinistra occidentale, perché dentro a quel sistema si sono realizzate le conquiste di diritti e di democrazia.

E oggi, mentre è in discussione la sopravvivenza della vita sulla terra, neppure il nostro pensiero occidentale migliore basta a renderci capaci di cambiare paradigma culturale, a immaginare come superare una idea di progresso basato sull'accumulo, lo sperpero e la mercificazione.

Anche tanto pensiero progressista in occidente ha sostituito alla forza delle idee, come dice bene Boaventura do Santos, le idee della forza e della potenza, la logica di appropriazione e la violenza. Non siamo capaci di immaginare come davvero si possa vivere bene senza far male a nessuno, umano o non umano che sia.

È un lavoro complesso che ci tocca fare, e dobbiamo farlo in corsa. Bisogna essere capaci di destrutturare un pensiero consolidato e pervasivo che non è solo fuori ma dentro di noi, identificare le componenti da salvare, contaminarci di altre culture e approcci altri, provare a ridarci una visione di futuro e mettere uno dietro l'altro i passi e le azioni che possono avvicinare l'orizzonte di una politica, di una economia, di una democrazia e una società nuova.

Ancor più di ieri, l'unica politica a cui portare rispetto è quella che cerca di dare un contributo a questo tentativo. Le uniche persone a cui guardare con ammirazione sono quelle che nella loro vita fanno altrettanto. Essere nonviolenti nell'esercizio del proprio potere, piccolo o grande, pubblico o privato che sia, è l'unica cosa che vale la pena di provare a fare – come hai fatto tu.

Una strada difficile ma...possibile

Gianna Benucci, *Associazione per la Pace – sede di Padova*

Parlare di Tom Benetollo significa parlare di un amico, di un compagno, di una persona con cui era possibile confrontarsi, trovando sempre un interlocutore saggio e disposto a mettersi in discussione nelle situazioni più difficili. Tom ha sempre saputo rapportarsi con tutti noi, trasmettendoci, con modestia e generosità, le sue vaste conoscenze sulla situazione politica nazionale e internazionale.

La mia testimonianza vuole ricordare Tom lungo il percorso che abbiamo fatto per diffondere ed ampliare la solidarietà verso il popolo Palestinese e per avviare i rapporti di collaborazione ed amicizia con Israeliani-Palestinesi.

Tom era convinto, dopo le visite compiute nei campi profughi palestinesi e aver incontrato in particolare molti ragazzi e ragazze che chiedevano (e ancor oggi chiedono), di non essere lasciati soli, che era necessario aiutarli a resistere ad un'occupazione ogni giorno più violenta. Un'occupazione che relegava i ragazzi in spazi sempre più stretti. Non si poteva lasciare soli quei giovani, perché ciò avrebbe significato abbandonare la speranza di un cambiamento, lasciare crescere la disperazione ed avviarli verso una risposta violenta.

La prima Intifada significò effettivamente resistenza

nonviolenta, dove al lancio delle “pietre” rispondevano sofisticate armi. I palestinesi venivano uccisi, espropriati della loro terra e chiedevano al movimento pacifista di non abbandonarli. E così fu. Lavorammo per anni ed anni al loro fianco per contribuire alla liberazione della loro terra, per aiutarli nello sviluppo economico e sociale, senza fermarci di fronte ai carri armati, ai bulldozers che, sistematicamente, distruggevano le loro case.

Ed operammo costantemente, con Tom, per l'avvicinamento tra palestinesi ed israeliani.

Dopo le iniziali resistenze, diffidenze e reciproche accuse tra palestinesi ed israeliani, il dialogo iniziò. Bisognava sostenere l'opposizione delle madri dei soldati israeliani al loro invio nei territori di Cisgiordania e Gaza e per la fine dell'occupazione e delle violenze.

Bisognava sostenere il rifiuto dei soldati di andare nei territori occupati, rifiuto che veniva pagato con la prigione. Bisognava sostenere le organizzazioni israeliane impegnate a perorare la causa palestinese e ad opporsi alla violenza degli interventi militari ordinati dal governo Israeliano.

Quando nella Terra degli Ulivi arrivò la tregua (la firma di Rabin ed Arafat; gli accordi di Oslo, di Ginevra, ecc.); il ritiro dell'esercito da una parte dei territori; una piccola ripresa economica e sociale della società palestinese), per tutto il movimento internazionale si aprì uno spiraglio di speranza di cambiamento.

Purtroppo, il periodo della tregua fu breve ed i successivi

cambiamenti ci trovarono impreparati. La svolta del 2000 ci fece capire quanto era difficile il processo di pace. Gli accordi furono disattesi. Gli israeliani continuarono a costruire insediamenti, ad espropriare le terre ai palestinesi ed innalzarono il Muro “maledetto”.

Sembrava che la Manifestazione a Gerusalemme di TIME FOR PEACE (dicembre 1989) dove marciarono assieme israeliani e palestinesi, fosse solo un sogno ormai lontano.

Abbiamo sempre creduto nel “Dialogo”, nella ripresa delle trattative, per una pace giusta in Medio Oriente. Ma non abbiamo capito che il gruppo politico palestinese, abbandonato dall’Europa, dai Paesi Arabi, costretto a fare i conti con un popolo sofferente, senza un leader credibile, si era indebolito e diviso. Il risultato è stata una seconda Intifada armata; gli attentati dei kamikaze in Israele e la conquista elettorale di Hamas nel 2007.

Non siamo riusciti a “calarci” nella società israeliana, appoggiando coloro che si opponevano all’occupazione, aiutandoli ad aggregare altre persone e rappresentanti politici. Le recenti elezioni politiche in Israele, hanno dimostrato che sono avanzati ancor più i gruppi di destra ed i fondamentalisti religiosi.

Tom ci ha lasciato proprio nel momento in cui cresceva il disorientamento ed il movimento stava perdendo la sua coesione.

Ci dobbiamo interrogare dove abbiamo sbagliato, dobbiamo voltare pagina ed andare avanti. Diventa urgente ed indispensabile ricominciare, superando le divergenze,

perché l'unica condizione per la sicurezza di Israele è la libertà della popolazione palestinese.

Dobbiamo coinvolgere il Parlamento europeo, affinché intervenga per favorire l'ascesa di una vera leadership politica palestinese in grado di governare la Palestina e di stare al tavolo delle trattative per bloccare e revocare gli accordi militari ed economici con Israele, finché questo Stato non accetterà il diritto dei palestinesi ad una terra e ad uno Stato. Una nuova leadership che chieda l'intervento della Forza di Protezione delle Nazioni Unite.

In questo modo potremo sentire ancora Tom accanto a noi: nella rinnovata speranza che "un mondo diverso è ancora possibile, dalla parte di chi non ha voce, di chi non ha diritti..."

Un orizzonte di fede comune... Nel futuro

Severino Saccardi, *Direttore di "Testimonianze"*



Tom Benetollo era un uomo fuori dagli schemi. Fuori dagli schemi furono anche i suoi funerali, a Roma.

Con Don Luigi Ciotti che ne ricordò la giovanile formazione cristiana ed il successivo impegno "laico", politico e culturale, per gli "ultimi". E che sottolineò di non dover dare nessuna benedizione, chiedendo piuttosto quella della madre di Tom. Un non credente in sintonia con tanti valori evangelici. E con l'autentico messaggio di Gesù che è sovvertimento dei valori del "mondo" e che "ci frega tutti", incapsulati come siamo nel gioco di catalogazioni culturali povere di sostanza e sterili di frutti.

Qualcosa del genere disse anche il prete che celebrò le esequie di Fabrizio De André a chi gli chiedeva perché si tenesse in chiesa l'ultimo saluto ad un "agnostico".

" Fabrizio- fu la risposta, che cito a memoria- sentiva molto vicino Gesù come amico degli ultimi della Terra. E poi, solo Dio sa leggere nel cuore degli uomini".

Un bel modo di cogliere l'ispirazione, laica e trasgressiva, ma densa di spiritualità (senza aggettivi), del cantore de "La Buona Novella" e di "Preghiera in Gennaio.

Si dice, a volte, che nel momento in cui si chiude il percorso di una vita vi è la rivelazione e la sintesi del senso di un cammino. Così è stato per entrambi; per Fabrizio De André, accompagnato dalle preghiere e dalla bandiera anarchica, salutato dagli intellettuali e dagli emarginati che sono stati l'anima della sua poesia; per Tom Benetollo, rimpianto da credenti e non credenti, da compagni di viaggio e da persone da lui politicamente distanti. Ne è conferma il bell'articolo di F. Argentieri (Quel che ci affratellava di più, "Testimonianze", nn.435-436)..

L'impegno e l'ispirazione politico-culturale di Tom Benetollo si sostanziavano di due elementi di fondo: la laicità e lo sguardo "orientato al futuro". Laicità, per lui che pure si diceva non credente, non si riduceva ad una sorta di "ideologismo laicista". Era piuttosto riconducibile, come ben sapeva chi lo conosceva, ad una disponibilità costante al dialogo, pur nella fermezza delle proprie convinzioni, unita alla capacità di guardare il mondo fuori da schemi precostituiti.

Tra le personalità che più lo affascinavano e, in modo diverso, lo avevano ispirato, vi erano due uomini di fede. Due uomini, vissuti in periodi diversi, di umili origini entrambi ed entrambi legati alla storia di quella “montagna incantata” che è l’Amiata. Un monte di origine vulcanica, e storico luogo di miniere e di minatori, nel Sud della Toscana.

Sull’ Amiata, con Tom, ci siamo ritrovati più di una volta. A Santa Fiora, un piccolo e delizioso paese, meta oggi di turismo, e segnato un tempo da un destino di radicale povertà, il futuro presidente dell’ Arci si era recato anche da giovane. A cercare il segreto di quella terra prostrata dalla marginalità eppure capace di suscitare fremiti utopici e di coltivare, come avrebbe scritto Ernesto Balducci, il “sogno di una cosa”. Cioè di un mondo più giusto e più libero. A Santa Fiora è sepolto David Lazzaretti, l’ottocentesco “profeta dei poveri”. Nato egli stesso povero e incolto, ma capace di dar vita al sogno fiammeggiante, ed eretico, di un cristianesimo comunitario in cui si potevano già leggere alcuni segni anticipatori del movimento socialista.

Un’esperienza, quella del Lazzaretti, ucciso da un carabiniere, di cui avrebbero scritto, in termini diversi, anche Lombroso e Gramsci.

Santa Fiora è anche il paese natale di Ernesto Balducci, che su Lazzaretti, profeta nonviolento dei contadini, avrebbe scritto suggestive riflessioni nei testi dedicati alla terra delle sue radici.

Dell’ingenuo, eppur dirompente, messaggio legato alla figura storica del “Santo David” e di quello, culturalmente e teologicamente elaborato, di Ernesto Balducci (da lui

conosciuto ed apprezzato ai Convegni di “Testimonianze”), Tom avvertiva il fascino e la suggestione. Era il messaggio di due uomini di fede per i quali, pur nella diversità dei tempi e degli strumenti culturali, il “Regno di Dio” che, certamente, rinvia alla dimensione “ultima” del trascendente, ha da iniziare, per quanto possibile, ad essere operante nella storia.

Un’impostazione da cui scaturisce la premura per la libertà, la giustizia, la solidarietà come terreni privilegiati di impegno ed ambito di incontro fra credenti e non credenti. Era propria, del resto, di Ernesto Balducci, una singolare combinazione fra fedeltà all’ “asse evangelico” ed adesione intransigente al principio della laicità. Per questo, nel lontano ‘58, aveva fondato “Testimonianze” come rivista del dialogo.

Uno dei titoli più belli di Balducci è quello del libro “Diario dell’Esodo”. Vi è contenuto il senso e vi è il riferimento all’immagine non solo della Chiesa, ma dell’umanità intera, come comunità in cammino. L’ “Esodo”, passaggio dalla terra della schiavitù alla terra della libertà, è proiezione verso il futuro.

Tom Benetollo aveva il senso delle radici e, insieme, quello dell’apertura a “tempi nuovi”.

Così Ernesto Balducci che, con il suo linguaggio immaginifico, ricordava che il “Futuro ha un cuore antico”, sottolineando il valore della memoria storica. Ma sostenendo anche, perentoriamente, che “l’unico tempo degno dell’uomo è il Futuro”.

Anche Tom Benetollo era un Sognatore di Futuro (come non mi è sembrato improprio definirlo, in "Testimonianze" nn.435-436).

Così mi è capitato di sentirlo, e di conoscerlo, anche quando, più di una volta, ci siamo incontrati a Santa Fiora. Un luogo-simbolo. È insieme a Tom che è nata l'idea dell'Associazione "Uomo Planetario" (costituita da "Testimonianze", Arci Toscana, Cgil Toscana, Consultacultura, con l'adesione delle Acli Toscana) per la valorizzazione di Santa Fiora come luogo-simbolo della cultura della pace, della nonviolenza, della cultura dei diritti.

Ogni anno, in Primavera in quel Borgo della "montagna incantata" in cui risuona l'eco lontana di storie, di sofferenze e di speranze, si tiene un "Colloquio" cui partecipano "testimoni del tempo". Giornalisti, studiosi, sindacalisti, operatori culturali e sociali.

Sono occasioni per ritornare al senso della lezione di quelli, come Ernesto Balducci e Tom Benetollo, che hanno vissuto ricordandoci che recupero della memoria e progettualità aperta al nuovo vanno insieme. E che non ci si deve rassegnare a vivere in un mondo, ed in tempo, chiusi nella dimensione infeconda di un indistinto presente.

Barbari si può sempre diventare

Moni Ovadia, *attore*

Un noto scrittore del mondo anglosassone di cui non mi riesce mai di rammemorare il nome, al quale avevano domandato di indicare lui stesso l'epigrafe che avrebbe voluto sulla propria lastra tombale, chiese che venisse scritto solo: «He was a decent man».

La traduzione letterale di questa frase sarebbe: «era un uomo decente». Questa espressione della nostra lingua risulta tuttavia assai lontana dal significato voluto dallo scrittore, perché l'aggettivo decente ha in italiano una connotazione prude, assente nell'inglese. Sarebbe più corretto tradurre: «era una persona per bene», o, con una maggiore penetrazione nel senso profondo: «era un vero essere umano». Nella cultura da cui provengo, quella ebraica e in quella che pratico per passione teatrale, la cultura yiddish, decent man si traduce rispettivamente: «mentsch e ben adam». Il termine yiddish mentsch (uomo) indica uno stato di compimento, di maturità della condizione, segno di un percorso esistenziale ed etico che permette ad un individuo di essere riconosciuto dalla sua comunità e dai giusti fra la sua gente come mentsch, cioè, un essere umano degno di tal nome. Il termine ebraico ben adam significa letteralmente figlio di Adamo in riferimento al primo uomo impastato dalle mani divine nell'argilla e insufflato di vita dall'alito del Santo Benedetto. Il nome

Adamo suggerisce poco o niente al lettore italiano, ma in ebraico adam viene da adamàh, gleba, zolla. Dunque la sua traduzione corretta è: “il gleboso”. L’essere umano è figlio del gleboso ed il gleboso è la matrice primigenia di tutta l’umanità. Dunque Adamo è fatto della stessa materia dell’universo e noi siamo tutti suoi figli.

Adamo è anche il Dna etico. I nostri maestri spiegano: «ci viene detto che tutti gli uomini discendono da Adamo per la pace», perché nessuno possa dire il mio progenitore era meglio del tuo.

Tom Benetollo era in questo senso e in molti altri sensi un ben adam, un mensch, un decent man. Un vero essere umano insomma! Mi ero trovato a parlare con lui in diversi dibattiti sui grandi temi della pace, dei diritti, della libertà e della giustizia sociale. Davo per scontato che lo avrei incontrato molte altre volte, sullo stesso lato della “barricata” fino a quando non saremmo diventati dei vegliardi presi ancora a spendere l’energia residua per la “causa”. Invece no!

Esiste ancora, a 5 anni dalla sua morte, un lascito di senso molto forte che emerge dal suo magistero, ancor più oggi dove la drammaticità e velocità con la quale le cose accadono, fa esplodere spesso la domanda di risposte nel silenzio della politica.

Rileggere gli scritti di Tom, riflettere sul senso profondo delle sue idee e della sua prassi di militante della pace, fa invece ritornare la voce.

In questi giorni di grandi discussioni intorno alla vittoria

di Obama, viene naturale ricordare quella grande bandiera a stelle e strisce che ho visto campeggiare sul fondo del cortile dell'ARCI a Roma, durante i funerali di Tom.

Quella bandiera degli Stati Uniti d'America, la stessa bandiera che è stata simbolo di libertà nella lotta contro il nazifascismo, la stessa bandiera simbolo di quel potere imperiale che ha portato morte e brutale sfruttamento coloniale in vaste aree del terzo mondo, che ha protetto i più feroci regimi fascisti del dopoguerra, la bandiera bruciata, irrisa e vilipesa in mille manifestazioni, la bandiera della guerra in Afghanistan e in Iraq. Al funerale di Tom su quella bandiera era vergata una scritta amichevole: «A fianco dei movimenti americani che si battono contro la guerra». Valeva la pena di ricordarlo cinque anni dopo in questo libro, perchè l'America che ha vinto le elezioni è anche e soprattutto quell'America in cui Tom ha sempre creduto, l'America dei movimenti pacifisti, l'America di Martin L. King (sul quale Tom ha scritto un bellissimo libro), quell'America insomma che gli occhi di Tom hanno sempre saputo vedere e farci vedere. Un approccio che nasceva dalla sua fiducia nei popoli, nella gente, nelle singole persone. Questo è ancor più un messaggio forte oggi: perchè questa fiducia nelle persone, nella loro capacità di costruire legami e relazioni al di là e al di sopra delle logiche di stato, sono l'unica forza che può sconfiggere quelle logiche. Ecco la grande lezione di Tom, la centralità della pace e dell'uomo contro la logica della fazione. Con lo stesso spirito Tom si è sempre posto nei confronti della drammatica situazione mediorientale, con la consapevolezza che la pace in quella terra insanguinata non si persegue sostenendo i palestinesi

contro gli israeliani, ma unendo le forze pacifiste dei due popoli contro la delirante logica militarista e contro il terrorismo che gli è complementare. Pensate all'attualità di questo messaggio oggi in cui le condizioni di un dialogo tra musulmani ed ebrei è domanda aperta non solo in Medioriente, ma anche nelle piazze delle nostre città!

Per questo lascito morale credo siamo ancora in debito con Tom.

Guardando ad est, un diario “post festum” su Tom e per Tom

*Sonja Licht, intellettuale e giornalista,
presidente del Consiglio Direttivo del quotidiano Politika e
diretrice del Centro Belgradese dell’ Eccellenza Politica*

Verso la fine degli anni ottanta, in Europa stava prendendo forma un mondo del tutto nuovo. Con la caduta del muro di Berlino le due parti contrapposte del continente si trovarono davanti a una nuova realtà – la possibilità di un’Europa unita.

I cittadini iniziarono a pensare a nuove opportunità di tipo politico, economico e culturale. Ad un tratto tutto sembrava possibile – anche un movimento per l’integrazione dell’Europa che partisse dal basso. È in questo contesto che nasce l’idea dell’Assemblea dei Cittadini di Helsinki¹.

Gli iniziatori sono stati degli attivisti civici di diversi paesi europei impegnati nei movimenti pacifisti, sociali, per i diritti umani, per le donne e l’ambiente, negli scambi tra est e ovest.

Tutti questi movimenti hanno svolto un ruolo importante nel preparare la fine dell’era della guerra fredda e, mentre nel 1989 ciò accadeva sotto i nostri occhi, iniziammo a

¹ Nonostante secondo molti questo nome creasse confusione, racchiudeva la nostra convinzione e speranza che i paesi firmatari dei famosi Accordi di Helsinki del 1975 si fossero impegnati attivamente nella costruzione di una nuova, integrata Europa.

domandarci come costruire dei ponti tra le realtà tanto diverse dell'oriente e dell'occidente. Come evitare che le nuove ansie cedessero ai vecchi concetti quali il nazionalismo e le ostilità religiose, come superare un mondo bipolare con un nuovo paradigma di pace e cooperazione, come rendere le voci civiche più forti e autorevoli.

Queste e molte altre questioni complesse venivano sollevate nei nostri incontri mentre costruivamo il primo movimento per l'integrazione europea dal basso, il primo movimento che sarebbe appartenuto a tutti coloro che avessero osato sognare l'Europa come un luogo di incontro tra l'est e l'ovest, il nord e il sud. È in questi incontri che ho conosciuto e fatto amicizia con Tom Benetollo.

Budapest, febbraio 1990

Un gruppo di persone si riunisce per discutere su come dare inizio a una nuova organizzazione che nell'idea generale sarebbe dovuta essere diversa da tutte quelle in cui avevano aderito fino a quel momento.

Mentre si discute delle idee, del programma, dell'Assemblea fondante, dei futuri principi e della forma dell'organizzazione, si apre un duro dibattito sulla parte del programma dedicata ai diritti delle minoranze sessuali. I nostri amici dell'Europa dell'est si oppongono con forza all'inserimento di tale questione nel programma. Da loro l'opinione pubblica è conservatrice – non sarebbero tollerati dibattiti sulle minoranze sessuali.

Gli amici sloveni, molto attivi nell'intera iniziativa,

intendono lasciare l'incontro qualora si escludano i diritti delle minoranze sessuali. Tom Benetollo, alto, bello e convincente si alza e trova la formula di compromesso. Tutti rimangono al loro posto. Il primo vero conflitto è stato risolto in modo costruttivo e pacifico.

Potemmo così continuare con i preparativi per la prima riunione dell'Assemblea dei Cittadini di Helsinki che si sarebbe tenuta a Praga nel 1990. A Praga arrivarono oltre mille persone dal Canada al Kazakhstan, dall'Albania all'Irlanda – un'adunanza civica unica nella storia europea del ventesimo secolo. Quattro giorni di intensi dibattiti, nuove amicizie, una vera e propria celebrazione della fine della guerra fredda e l'attesa di una nuova era.

Belgrado, luglio 1991

La presidenza dell'Assemblea dei Cittadini di Helsinki (HCA) si riunisce a Belgrado in occasione della conferenza di un giorno intitolata "Disintegrazione della Jugoslavia, Integrazione dell'Europa". La conferenza si svolge all'ombra di una possibile disintegrazione violenta del paese. Lo stesso giorno la troika europea incontra i presidenti di tutte le repubbliche jugoslave nel tentativo di convincerli a trovare un compromesso.

Alla conferenza di Belgrado oltre 150 persone si ritrovano presso l'hotel Jugoslavia, sulle rive del Danubio. Personaggi già famosi come Bronislaw Geremek, Adam

Michnik, Ernest Gellner, Aleksandar Langer, Milovan Djilas, Laszlo Rajk si incontrano con gli attivisti jugoslavi per tentare, con le loro idee, di impedire la disintegrazione del paese.

Tutti avvertono una catastrofe nell'aria. Sono partiti da ogni parte, per incontrarsi anche un solo giorno, a proprie spese, perché profondamente preoccupati e perché tengono non solo alla Jugoslavia ma all'Europa tutta². La delegazione italiana è quella più nutrita, guidata da Tom Benetollo.

Dopo la conferenza dell'incontro della presidenza dell'HCA, Tom propone di organizzare per l'autunno una Carovana della Pace in Jugoslavia. Tutti i membri dell'Assemblea concordano, e Tom si occupa dell'organizzazione.

Un mese dopo Tom venne a Belgrado e lo ospitammo a casa nostra. Tom, io e Milan, mio marito, passammo due giorni interi a discutere i dettagli della Carovana. Decidemmo che io mi sarei occupata della parte dell'Ex-Jugoslavia, e l'ARCI avrebbe organizzato i partecipanti degli altri paesi.

A settembre la situazione in Croazia e Bosnia-Erzegovina peggiorò sempre di più. Alcuni dei nostri amici dell'HCA iniziarono a dubitare dell'opportunità della Carovana. Ritenevano che il rischio fosse troppo grande.

2 È importante notare che con il grande aiuto degli amici della HCA, soprattutto di Mary Kaldor, che dal febbraio del 1991 era co-presidente dell'Assemblea insieme a me, ho organizzato la conferenza in meno di una settimana. Tutti sono accorsi perché capivano l'urgenza del momento.

Nonostante tutto, Tom ed io decidemmo di continuare con i preparativi. Ritenevamo che per gli jugoslavi e per il nascente movimento pacifista fosse molto importante ricevere un forte messaggio di solidarietà e di incoraggiamento. L'ARCI è stata la colonna portante di questa Carovana della Pace, e Tom ne fu lo spiritus movens.

Trieste – Sarajevo, settembre 1991

Circa 400 persone si incontrano a Trieste alla volta di Lubiana, Zagabria, poi di nuovo in Jugoslavia passando per l'Ungheria. Attraversiamo il confine per la terza volta e ci fermiamo a Subotica, Novi Sad, Beograd e Uzice, prima di arrivare a Sarajevo.

In tutti questi luoghi si svolgono incontri ed eventi pubblici, ma Sarajevo è la meta finale. Stiamo andando a portare il nostro messaggio di solidarietà e il nostro appello di pace. A Sarajevo 10.000 persone formano una catena umana intorno alle chiese Cattoliche Romane e Serbe Ortodosse, alla Moschea e alla Sinagoga.

Ci spostiamo con autobus, minibus e macchine. Organizzare una tale carovana in un momento di grandi tensioni e di scontri aperti in alcune parti del paese che si sta disintegrando è un incubo logistico. Tom è ovunque. Arriva in ogni posto in cui si ferma la carovana con un giorno, o al più tardi qualche ora, di anticipo. Lui è il capo, e fa sentire tutti sicuri.

Alcuni dei partecipanti lasciano Sarajevo passando per

Belgrado, altri per Dubrovnik – appena sei ore prima che l'esercito jugoslavo inizi a bombardare Dubrovnik.

Roma – Belgrado, tardo autunno 1992

In Bosnia–erzegovina è scoppiata una guerra. Sarajevo è sotto assedio. La Serbia è tagliata fuori dal mondo. C'è un blocco quasi totale degli spostamenti aerei. Le compagnie straniere non volano su Belgrado nel rispetto degli ordini del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulle sanzioni.

I pacifisti serbi continuano la loro lotta contro la guerra, contro il regime guerrafondaio di Milosevic anche se rimangono isolati e ignorati a livello locale e internazionale. Tom e l'ARCI seguono gli sviluppi. Un giorno mi chiama e mi chiede se penso possa essere una buona idea organizzare un volo con i pacifisti italiani per incoraggiare l'iniziativa di pace a Belgrado.

Sono entusiasmata, anche se scettica sulla fattibilità di tale operazione. Pensano a tutto loro. Arrivo a Roma in aereo dall'Ungheria e con un volo della Yugoslav Airline pieno di pacifisti italiani torniamo a Belgrado. All'aeroporto di Belgrado non riescono a credere che sia atterrato un aereo da Roma. L'aeroporto è deserto.

I nostri amici italiani si uniscono a noi nella fiaccolata organizzata ogni sera a partire dall'ottobre del 1991 di fronte al parlamento serbo e alla presidenza di stato. Dopo la fiaccolata ci si ritrova per discutere e fare rete al Centro Culturale degli Studenti, un centro sociale e culturale molto attivo negli anni settanta e ottanta, e oggi vuoto e deprimente.

Dopo la Carovana della Pace, l'ARCI non ha mai lasciato l'ex-Jugoslavia. Durante la guerra e anche dopo hanno sostenuto i pacifisti, aiutato i rifugiati, organizzato varie conferenze, seminari, eventi nei villaggi e aperto uffici in diverse città. Ci hanno insegnato cosa significhi veramente la solidarietà in azione. Non si sono mai schierati ma hanno sempre sostenuto i più bisognosi e i più coraggiosi. Hanno inoltre dimostrato che è necessario lottare per i propri ideali, per un mondo migliore, più giusto e pacifico.

Belgrado – Roma – Barcellona, gennaio 1997

Dopo lungo tempo, Tom ed io siamo di nuovo in stretto contatto. Questa volta per una questione molto personale. Il nostro caro amico Josep Palau, uno dei fondatori della MPDL spagnola e dell'HCA, sta per morire in un ospedale di Barcellona.

Entrambi lo amiamo e lo rispettiamo molto. Josep è stato uno dei sostenitori e degli amici più attivi dei pacifisti di tutto il paese. Riuscì a dare rifugio a 2000 persone in Spagna, con l'aiuto diretto del primo ministro Philippe Gonzales.

Ha organizzato la visita dei parlamentari spagnoli a Sarajevo e Belgrado nell'inverno del 1993, conferenze a Madrid, Valencia, Elche... Ha sofferto insieme a noi e ha amato questo paese. Tom ed io decidiamo di andarlo a trovare per l'ultima volta. Lui arriva con Raffaella Bolini, io vado dieci giorni prima con Milan per abbracciare il nostro caro Josep per l'ultima volta.

Sette anni dopo mi arriva un'altra terribile notizia. Il mio caro e amato amico Tom è morto. Ancora non riesco

a crederci e a capire. Ho scritto questi ricordi come diario post festum. Credo che queste poche e brevi storie raccontino chi fosse Tom Benetollo – un leader carismatico, paziente ma risoluto, duro lavoratore e comprensivo, che si prendeva cura degli amici e che amava le persone. E, soprattutto, una gran brava persona. Mi sento onorata di averlo conosciuto e di averlo potuto chiamare amico.



*"Time for peace - pace a Sarajevo", Sarajevo 1992 -
Foto da Archivio Arci*

Il viaggio di conoscenza e lo scambio paritetico nel pacifismo solidale

Silvia Stilli, *Direttrice ARCS*



*"Con i movimenti USA contro la guerra" -
Foto da Archivio Arci*

Tom non amava l'idea della cooperazione internazionale, perché la collegava all'aiuto fine a se stesso e la percepiva come una pratica lontana dal suo pensiero. Era un uomo che metteva in primo piano la tessitura di relazioni con le persone che incontrava, cercando di comprendere i perché della Storia attraverso i loro percorsi e sentimenti. Ha sempre voluto essere testimone diretto, in prima fila, degli eventi. Ha animato le significative carovane di pace a Gerusalemme e in ex-Jugoslavia, dando così una prospettiva di azione e mobilitazione vera al pacifismo italiano del dopo-Comiso, che stagnava in una crisi profonda di identità ed era chiuso in un dibattito

tutto interno. Grazie a Tom l'Arci ha prodotto iniziative ed esperienze di solidarietà internazionale che hanno coinvolto le basi associative in campagne ed attività di volontariato importantissime, sia nella guerra nei Balcani che per il Saharawi o in varie fasi del conflitto israelo-palestinese. Questo risultato sembrerebbe contraddire la sua avversione verso la cooperazione allo sviluppo, ma l'analisi è più complessa e fortemente presente.

Oggi il dibattito sulla crisi della politica degli aiuti istituzionali e privati, anche delle decentrate e delle Ong, rende attualissime le preoccupazioni e le critiche di Tom sul tema. Il concetto di donatore rispetto ad un beneficiario, come quello di partnership tra Paesi e popoli, non possono racchiudere la complessità delle relazioni umane e comunitarie che il mondo della globalizzazione dei diritti pretende, a giusta ragione, e mortificano o negano la reciprocità e il valore dello scambio. Bisogna ripartire dal rapporto paritetico tra diversi che si incontrano e/o si cercano, si confrontano e vogliono individuare gli obiettivi, gli strumenti e le pratiche che li facciano 'crescere' in una prospettiva di lavoro comune, sul piano politico, sociale, anche di costruzione 'material'. Un progetto classico di cooperazione allo sviluppo, quello che realizza un pozzo, una scuola, aiuta la ricostruzione di un villaggio nella sua articolazione anche lavorativa e di vita sociale, se preso in sé non basta più a quante e quanti sentono il bisogno di un protagonismo attivo e vero nella battaglia per i beni comuni, per la giustizia globale, per la sovranità alimentare, non in senso astratto, ma operando concretamente. La scelta dell'Arci, quattro anni fa, di realizzare i campi di

lavoro e conoscenza e di promuovere le attività di scambio e di mobilità per i giovani nei Paesi dove esistono progetti e/o relazioni associative dà nuovi spazi ai possibili attori della solidarietà internazionale. I campi dell'Arci sono anche esperienze di impegno quotidiano nelle attività pratiche della comunità o del gruppo che ospita volontarie e volontari: in Swaziland si aiuta a costruire una biblioteca, a Betlemme ci si confronta sulla gestione di un centro multimediale, a Maputo o in una favela di Rio de Janeiro si fa animazione con i bambini di strada o si contribuisce a costruire una campagna di informazione sui diritti delle donne, negli accampamenti dei Sem Terra in Brasile si fanno lavori agricoli e insieme attività culturali. Attraverso queste esperienze si valorizza l'aspetto relazionale della solidarietà e si entra in contatto diretto con la problematicità



Foto da Archivio Arci

dei diritti negati e delle prospettive di un'altra economia, di un diverso autosviluppo, che siano socialmente sostenibili e che promuovano una coscienza universale delle risorse naturali e delle identità culturali come beni comuni.

Tom non ha conosciuto queste esperienze di solidarietà 'vissuta' che genera la nuova progettazione di cooperazione internazionale dell'Arci, attraverso il coinvolgimento del suo tessuto associativo nella partecipazione diretta alla tessitura di quelle relazioni tra genti che a lui erano tanto care: al centro di tutto ci sta quello che Tom stesso ha sempre valorizzato e promosso, il viaggio di conoscenza, diretto o mediato da percorsi di confronto che mettono in relazione le persone, gli individui, le comunità di cui fanno parte. Centinaia di giovani (ma anche meno giovani...), da quattro anni si avvicinano ai programmi dei campi di conoscenza dell'Arci con queste aspettative, rendendo ogni estate concreta l'adesione ideale ad un'associazione che crede nel pacifismo attivo e nelle pari opportunità dello scambio solidale.

Cogliamo questo vento di cambiamento

Milvia Boselli, *ex parlamentare*

Sono già passati quasi cinque anni da quando Tom ci ha lasciato, all'improvviso, ed ancora non riusciamo ad accettarlo. Sono andata a rileggere uno dei suoi ultimi articoli, "Alla barbaria della guerra opponiamo una risposta di civiltà", uscito il 4 giugno 2004, pochi giorni prima della sua morte.

È di una impressionante attualità, ci parla dell'oggi.

Quel giorno era in arrivo a Roma il Presidente Bush ed era in programma una forte protesta del movimento della pace contro "la guerra preventiva, la violazione dei diritti umani, l'egoismo sociale globalizzato dalla ricerca del massimo profitto. Una protesta civile e pacifica, quella del popolo dell'articolo 11".

Si era, però, creato un clima pesante. Il ministro dell'Interno Pisanu paventava "gravi minacce e giornate difficili per l'ordine pubblico". Dal movimento no global erano preannunciati blocchi, azioni di disobbedienza, manifestazioni di ostilità in tutta la città e c'era chi minacciava a Bush la stessa accoglienza riservata nel 1969 al presidente Nixon. Allora il Presidente americano fu portato in elicottero al Quirinale per non far passare la sua automobile tra la folla inferocita e fu ricevuto in un Palazzo Chigi praticamente assediato, con scontri violenti tra polizia e dimostranti.

Tom manifesta preoccupazione: "Sta montando un clima pesante e ricattatorio. Si allarga una pressione al movimento per la pace il cui combinato disposto è: scomparse dalla scena, voi pacifisti. Sono molti, quelli interessati a cancellare la presenza del movimento. Non dobbiamo chinare il capo"

Poi, con la lungimiranza che ha caratterizzato tutto il suo pensiero, continua:

" Bisogna lavorare per cogliere questa occasione per discutere di Iraq, certo. Ma anche per parlare dell'America di oggi, della sua politica di potenza, e delle possibili alternative. Per questo siamo tanto impegnati a gettare ponti con quella parte degli USA che si batte per la pace, il diritto internazionale, la democrazia.

C'è un vento di cambiamento negli Stati Uniti, che investe fasce larghe dell'opinione pubblica. È un vento che arriva dagli incompressibili polmoni dei movimenti per la pace USA. Se è vero che le forze di pace nel mondo hanno un ruolo nel cercare di imprimere una svolta, allora va detto che quel campo di pace non sarà tale, e non sarà mai vincente, senza uno stretto rapporto con i pacifisti americani".

È quel vento di cambiamento che ha portato, oggi, a cinque anni dalle profetiche affermazioni di Tom, Barak Obama alla Casa Bianca, dando inizio ad una stagione nuova, non solo per gli Stati Uniti, ma per il mondo intero che guarda a Washington con una nuova speranza.

Tom festeggerebbe questa vittoria, nel cogliere la portata del richiamo forte alla responsabilità della politica

in grado di affrontare le sfide del momento che, nel suo discorso di insediamento, il nuovo Presidente ha fatto. Responsabilità per costruire una società nella quale non prevalgano l'individualismo, l'egoismo, il cinismo, ma dove ciascuno si senta parte di una rete più grande. Una società basata sullo stato di diritto, sul rispetto dei diritti dell'uomo, sulla multietnicità e multiculturalità come valori, sull'unità di intenti rispetto ai conflitti e alla discordia.

Nei suoi primi tre giorni Obama ha tradotto queste affermazioni in atti concreti e fortemente simbolici della nuova agenda politica e di un nuovo modo di fare politica, segnando una profonda discontinuità con gli otto anni a guida Bush.

Diritti umani, diritti civili, autodeterminazione e responsabilità delle donne, impegno per la pace in Medio Oriente.

Obama ha ordinato la chiusura di Guantanamo entro il 2009, ha dato inizio alla procedura per il ritiro dei soldati dall'Iraq entro 16 mesi, ha riaperto il dibattito sull'aborto cancellando il divieto, voluto dai repubblicani, di finanziare con soldi pubblici le organizzazioni che si occupano di pianificazione familiare o sostengono l'interruzione volontaria della gravidanza ed è ripresa la ricerca sulle cellule staminali ricavate dagli embrioni.

In politica estera ha messo in agenda al primo posto il tema del Medio Oriente, chiamando alla responsabilità i protagonisti: Palestina, Israele, Paesi Arabi.

Per la prima volta ha parlato ad una TV araba affermando

di voler impegnarsi attivamente per far arrivare palestinesi e israeliani alla pace partendo dalle loro proposte "... cominciare con l'ascoltare, perché troppo spesso gli Stati Uniti cominciano con il dettare soluzioni, e non sempre conosciamo tutti gli elementi del problema".

Costruire la pace in Medio Oriente è uno degli impegni più difficili ma più importanti del nostro tempo. Ero in Terra Santa durante l'offensiva militare israeliana nella Striscia di Gaza denominata " Piombo fuso", con una delegazione della città di Padova, per costruire iniziative di solidarietà, di cooperazione decentrata con due città di questa tormentata area, una palestinese, Betlemme, e una israeliana, Nazareth.

Partire dalle comunità locali, dove i cittadini e le istituzioni possono agire concretamente per promuovere dialogo, incontro, comprensione, pace è l'impegno del Comune di Padova che ha avviato, sin dal febbraio 2005, relazioni con realtà palestinesi ed israeliane. È stato finanziato un progetto del "Palestine Medical Relief", volto a supportare le attività sanitarie della clinica medica di Sabastia, un paese alla periferia di Nablus, si sostengono le attività di Associazioni e ONG padovane che operano in Cisgiordania e a Gaza e, dal 2007, viene erogata annualmente una borsa di studio a studenti dell'Università di Hebron, intitolata a Tom Benetollo.

Perché, e questo è il pensiero che ha guidato gli atti e le scelte di Tom, "un mondo migliore è possibile". Ma solo attraverso la pace e la solidarietà.

Solidarietà e sicurezza nel pensiero di Tom Benetollo

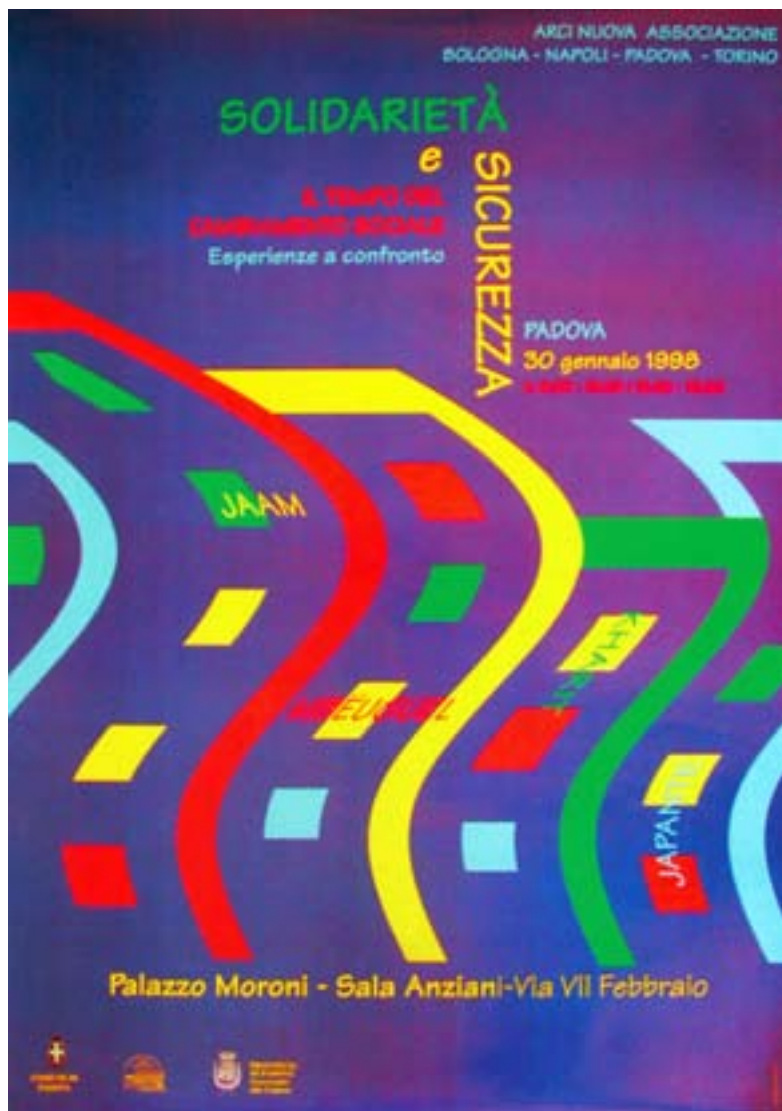
Don Luigi Ciotti, *Presidente di Libera*

La sicurezza, scriveva Tom poche settimane prima di morire, «è diventata un vero Totem da adorare incondizionatamente». Una frase che colpisce e sorprende, oggi, per la sua lungimiranza, frutto della straordinaria capacità di Tom di penetrare le dinamiche sociali e anticiparne gli sviluppi.

Questa sua lettura nasceva da una riflessione sul quadro internazionale, sulla guerra e il terrorismo colpevoli di «stritolare la partecipazione e bloccare lo sviluppo delle battaglie sociali e civili». Tuttavia, non a caso, calza perfettamente anche alla realtà italiana attuale, che vede proprio il tema della sicurezza strumentalizzato, come ammoniva Tom, per giustificare le troppe “scorciatoie” della politica, il suo agire rincorrendo presunte “emergenze” per sottrarsi alla responsabilità dell’analisi e del progetto.

Non era certo questo il modo di far politica che aveva in mente lui, abituato a vivere senza alibi la dimensione del servizio, dell’impegno per costruire il bene comune. Un impegno che lo portava ad invocare una ferma «dichiarazione di indipendenza» rispetto alla prassi diffusa di cavalcare la paura per conquistare facili consensi o, peggio, per ridurre lo spazio del dialogo e dei diritti.

La vera sicurezza, non smetteva di ricordarci Tom, si



Convegno "Solidarietà e Sicurezza" (1998)
Foto da Archivio Arci

gioca sul piano dell'inclusione, della prossimità, della giustizia sociale. D'altra parte non solo dai testi profondi che ci ha lasciato, ma anche dalle scelte di vita così limpide e coerenti, emerge con forza la sua convinzione che per costruire un mondo più sicuro serve soprattutto imparare ad incontrare l'altro in modo autentico, riconoscendo in lui le nostre stesse aspirazioni e i nostri stessi diritti.

Oggi ci si dice che la sicurezza dei singoli, delle città, dei popoli, passa attraverso l'innalzamento di muri, di barriere sia simboliche che tristemente reali. Ci si rassicura che "solidarietà" significa mandare un sms direttamente dalla nostra poltrona di casa, per aiutare qualcuno che sta in genere molto lontano e non corriamo il rischio di incontrare. Diverso era quello che ci insegnava Tom, con la parola e con l'esempio. Anziché muri, lui amava edificare ponti, e la sua credibilità di costruttore di pace se l'è conquistata stando sulla frontiera, accettando il confronto, cercando sempre il faccia a faccia con le persone. In questo si realizzava del resto la sua idea di solidarietà. Una solidarietà non certo intesa come distaccata "beneficenza", ma come un andare sul posto, sporcarsi le mani, accogliere le domande e i bisogni della gente, stare dentro la storia per ascoltare e raccontarne le storie. E mettersi in gioco in prima persona per i cambiamenti.

«Il cambiamento – ha scritto in uno dei suoi ultimi articoli – non viene da solo; da sola viene la supremazia del potere di chi ce l'ha. Il cambiamento è innanzitutto la possibilità di agire, promuovere nuovi soggetti, slanciare in avanti nuove opportunità». Proprio in questo si è sempre

speso Tom, che, nella varietà delle sue esperienze umane e professionali, ha mantenuto come tratto distintivo la fiducia nell'azione "plurale", condivisa, di rete. Dove non è la bravura dell' "io" a brillare, ma la coesione del "noi", vero antidoto a quella che lui chiamava la «malacultura dell'artificialità, dell'egoismo sociale, della mistificazione, della valorizzazione degli interessi privati al posto di quelli pubblici».

È importante recuperare oggi le sollecitazioni di Tom, la sua capacità di coniugare una visione ampia, d'insieme, con l'attenzione per il qui e ora. Di dipingere insomma l'utopia con i colori della realtà, nella certezza che ogni manifestazione, ogni progetto, ogni gesto capace di incidere in un contesto pur piccolo ci avvicina tutti di un passo buono alla meta.

Ben prima che la parola "globalizzazione" entrasse nel linguaggio comune, Tom aveva capito che la sfida dei diritti e della giustizia sociale si sarebbe giocata a livello mondiale. Con il suo linguaggio diretto, immediato, capace di spiegare la complessità senza cadere nelle semplificazioni, ci ammoniva sull'urgenza di una rivoluzione etica che investisse non solo la politica nazionale ed internazionale, ma i nostri stessi stili di vita. Al «popolo della solidarietà e della pace» chiedeva «più luce, più attaccamento alla vita, più amore per le generazioni a venire.»

La sua lungimiranza è in qualche modo testimoniata dall'attuale crisi economica, che vede messo in crisi un sistema basato solo sull'interesse particolare e sul profitto. Un sistema che di fatto ci ha impoveriti tutti e ci

costringe oggi a rivedere il nostro modello di sviluppo non solo nei suoi parametri economici ma soprattutto nei suoi fondamenti etici.

Ci manca, Tom, ancora di più in un periodo come questo. Ci mancano la sua lucidità e il suo ottimismo, la sua voglia di cogliere, nei momenti difficili, l'occasione per guardarsi dentro, riscoprire le motivazioni, imboccare strade nuove verso il cambiamento. Ci restano, per fortuna, le sue parole, ancora oggi capaci di orientarci in un presente che, diceva lui «è un tempo interessante. È un tempo pericoloso. Più o meno sappiamo cosa dobbiamo fare. Dovremo farlo avendo una tenace capacità di iniziativa democratica, sociale, di pace, costruendo unità e autonomia. Dovremo saper fare pesare la "politicalità" che viene dalla nostra "socialità". E dovremo anche ottenere risultati concreti e visibili. Andiamo avanti».



Convegno "Solidarietà e Sicurezza" (1998) - Foto di Gastone Scarabello

Sarawi, un modo per fare Africa e cultura

Maurizio Camardi, *musicista*

...un vecchio proverbio popolare Sahrawi dice che un viaggio non è fatto dai chilometri percorsi ma è fatto delle cose che si hanno con sé al rientro.

Il primo ricordo che ho di Tom è lontanissimo nel tempo, era la primavera del 1979 e nel pieno della campagna elettorale stavo facendo una serie di concerti per il Pci di cui Tom era da poco un dirigente regionale, suonavo in un gruppo insieme a Bruno Agostini e Guido Rigatti, in quel gruppo io avevo preso il posto proprio di Tom Benetollo, sì perchè tra i suoi due amori lui aveva scelto la politica ma amava anche la musica.

Eravamo a Pescantina in Provincia di Verona e ricordo il suo arrivo a bordo di una scassatissima Fiat 850, fece uno stravagante giro intorno alla piazza come si fosse perso, poi si fermò davanti a noi e abbassato il finestrino, in un improbabile accento campano chiese: "...vado bene per Castellammare...", avrà avuto 27 forse 28 anni una camicia militare che all'epoca andava molto, delle gambe lunghissime con le ginocchia che arrivavano fino a metà del volante ma la cosa che mi colpì furono i suoi capelli incanutiti malgrado la giovane età...ecco l'immagine di Tom che in tanti anni mi sono portato dentro è questa: un giovane adulto.

Un'immagine che mi si è ribadita poi nel tempo, non solo ovviamente per i capelli ma per quella sua capacità di concepire la politica come passione, senso di responsabilità, solidarietà, disponibilità, servizio e attenzione, lontana anni luce da qualsiasi ricerca di privilegio personale o protagonismo, una forma altamente etica dell'agire politico che purtroppo ci sembra oggi così distante.

Quando ci siamo conosciuti nella seconda metà degli anni settanta l'epopea del popolo Sahrawi era già iniziata ma ne io ne lui avremmo mai immaginato che quello sarebbe stato un viaggio che nel futuro ci avrebbe ripetutamente avvicinato.

È il 1975 quando il Marocco occupa il Sahara occidentale dopo che la Spagna aveva deciso di abbandonare la propria colonia.

"...Stiamo parlando di un territorio grande come l'Italia continentale, tra i primi produttori di fosfati, la cui costa è tra le più pescose del mondo. Si tratta di un'area strategicamente importante, a sud del Marocco, un vero e proprio ponte verso il Golfo di Guinea, una spiaggia naturale nell'Africa sahariana."¹

Durante l'occupazione marocchina una parte della popolazione Sahrawi scappa dal Sahara occidentale e si rifugia a sud dell'Algeria, in una zona di deserto vicina a Tinduf, dove organizza un vero e proprio stato, si chiama RASD, Repubblica Araba Sahrawi Democratica.

¹ *Sahrawi, il "popolo blu" sotto occupazione – L'Unità 22 marzo 2000.*

La Rasd ha un proprio esercito e ingaggia una dura, coraggiosa ed impari guerra con l'esercito marocchino che si protrae fino al 1988, quando Sahrawi e Marocco firmano un accordo di pace, approvato poi nel 1991 dal Consiglio Superiore dell'Onu, che prevede lo svolgimento di un referendum tra la popolazione Sahrawi per decidere la propria autodeterminazione.

È proprio a metà degli anni novanta che le strade mie e di Tom tornano ad avvicinarsi. Nel frattempo lui è diventato Presidente nazionale dell'Arci e io sto lavorando ad un CD per il Manifesto che voglio intitolare "...nostra patria è il mondo intero" (...come la vecchia canzone anarchica...). Proprio il titolo colpisce Tom che mi propone un viaggio in Sahrawi per conoscere direttamente quella situazione e raccontarne una parte nel CD.

L'Arciera direttamente coinvolta da anni nella solidarietà con il Sahrawi e tantissime erano e sono le iniziative di ospitalità e solidarietà che hanno visto protagonisti i suoi comitati di tutta Italia, in particolare quelli della Toscana ed Emilia Romagna.

Nei mesi successivi all'uscita del CD si moltiplicarono le iniziative collegate alla solidarietà con il Sahrawi e in molti casi ci incontrammo con Tom, lui parlava io suonavo, semplicemente raccontavamo la stessa storia con linguaggi diversi...ecco io credo che Tom si fosse posto con grande anticipo il problema del linguaggio, che avesse percepito la necessità di uscire dalle forme tradizionali della politica, chissà, forse anche grazie al suo amore per la musica, che pensasse che l'arte in genere potesse arrivare là dove la

politica faticava ad essere comprensibile, che avvertisse, insomma, la necessità di costruire percorsi diversi che fossero in grado di superare un'oggettiva crisi.

Più in generale mi pare che tutto il suo cammino sia in questa direzione, non deve essere stato semplice per uno formatosi alla scuola di partito e dopo aver ricoperto all'interno dello stesso ruoli di alto livello, ripensare il proprio agire in formule completamente diverse. Il suo straordinario contributo alla nascita e alla crescita dei comitati per la pace, dei social forum, del "movimento", sono la testimonianza di un viaggio lucido e coerente che lo ha portato sempre più distante dalla politica intesa come pura espressione dei partiti.

Ricordo con chiarezza come nel 1999, mentre gli aerei della Nato bombardavano Belgrado e il governo di centrosinistra di D'Alema appoggiava l'iniziativa concedendo la possibilità di decollare dalla base militare di Aviano, Tom e l'Arci impiegarono meno di un minuto ad aderire e farsi promotori (insieme al Manifesto) di una iniziativa pacifista che coinvolse molti artisti italiani, con un grande concerto a Roma in piazza Vittorio.

Oggi, alla luce della ancor più critica situazione della sinistra in Italia, mi sembra che il pensiero di Tom diventi sempre più attuale: recuperare una dimensione etica della politica, ripartire dai bisogni, ricostruire percorsi di solidarietà concreta, ripensare la politica anche fuori dai partiti, dentro a tutti i percorsi che le istanze civili ci suggeriscono, sviluppare nuove forme di linguaggio e comunicazione per poter avvicinare le nuove generazioni e recuperare un rapporto di fiducia con le altre, tutto questo mi pare ormai non più rinviabile.

Come avrebbe detto Tom, ognuno con le proprie capacità: la politica, la musica, il teatro.....ciascuno faccia la sua parte, certo, anche noi gente di spettacolo abbiamo la possibilità di avvicinare il pubblico ad argomenti che nessuno racconta, perchè come dice il mio amico Massimo Carlotto nell'epilogo di uno spettacolo che ci ha visti protagonisti qualche anno fa: "...siamo musicisti, attori, scrittori giriamo il mondo raccontiamo storie."

Vertenza democrazia, cercare e tentare ancora

Franco Passuello, *ex Presidente Nazionale ACLI*



Foto da Archivio Arci

Un uomo giusto che ha dedicato tutto se stesso alla lotta per la pace, per la giustizia, per la democrazia. L' enfasi retorica è sempre in agguato. Riferite a Tom, però, queste parole sono persino sobrie. Lui è stato più di questo, un uomo di tenace fedeltà, per esempio: verso chi amava, verso gli amici, verso i suoi ideali. Lo so per esperienza. La nostra amicizia ha percorso due decenni: ed è stata salda e profonda. Anche quando – raramente – ci siamo trovati in disaccordo su questo o quel passaggio della nostra lunga collaborazione.

Tom pativa nella sua carne le gravi ingiustizie del mondo. Ecco perché il cambiamento era in lui una vera passione. La sua etica della convinzione poggiava su una forte radicalità ideale che era la sua bussola permanente. Non meno forte, in lui, era l'etica della responsabilità: lo spingeva ad un fare esigente, instancabile e, insieme, realistico. Un rivoluzionario democratico e riformista. Il contrario di quella Real Politik che aborrriva. Per questo ha sempre ricercato gli spazi concreti della politicità: di un poter fare qui ed ora tutto il possibile per avvicinare gli ideali in cui credeva. Di qui il suo stile da "lampadiera". Di qui la sua costante tensione all'unità. Costruire ponti tra diversi era per lui una vocazione. Il suo essere laico e di sinistra non è mai stata un'identità da far valere contro altre.

Per Tom pace, giustizia e democrazia erano dimensioni di uno stesso orizzonte politico; di uno stesso campo d'azione e di movimento. Alla democrazia guardava da un preciso punto di vista: quello dei movimenti sociali e delle organizzazioni del civile. Ci siamo conosciuti, proprio allora, nel Coordinamento dei Comitati per la pace che erano nati nel movimento contro i missili e per il disarmo.

Per Tom la "vertenza democratica" era diventata un aspetto decisivo della riforma della politica. L'urgenza di una riforma della politica l'avevamo maturata insieme a tanti altri, a partire dalla fine degli anni '80. Ed era una consapevolezza sorta nel vivo dell'esperienza del movimento per la pace, dei suoi successi, delle sue sconfitte, dei suoi sviluppi; cresciuta nelle tante iniziative, spesso inedite e ardite, che avevamo condiviso in quanto

responsabili delle iniziative di pace nelle nostre due associazioni (l'Arci e le Acli).

La nostra rivendicazione di autonomia e di pari dignità rivolta ai partiti e alle istituzioni si era scontrata con l'arretratezza delle culture politiche consolidate e faceva fatica perfino ad incontrare controparti adeguate dentro la grave crisi di sistema che in quegli anni aveva colpito l'intera politica italiana. Fummo spinti ad un'opera di supplenza. A tentare di darci una soggettività politica generale per contribuire a promuovere una fuoriuscita dalla crisi. Da quell'esperienza uscimmo più consapevoli dei nostri limiti ma anche della nostra specifica politicità.

Con un po' di ottimismo della volontà dicemmo allora che era nato un nuovo soggetto della democrazia. Verso la metà dei '90 pensammo di poter considerare conclusa quella supplenza: fummo tra i protagonisti della vittoria alle politiche del '96. La costruzione del Forum del Terzo settore aveva dato vita, allora, ad una vera coalizione sociale che diede pubblico appoggio al centrosinistra. Prodi e D'Alema lo riconobbero pubblicamente.

Vedevamo quella vittoria come un primo passo verso la riforma democratica: un decisivo riassetto della rappresentanza dentro il quale era essenziale promuovere i soggetti della società civile e riconoscerli come dimensione autonoma della dinamica democratica. Per questo fummo protagonisti della battaglia per inserire una corretta accezione del principio di sussidiarietà nella seconda parte della Costituzione. Questo allargamento della democrazia repubblicana in senso pluralista e partecipativo era e resta

necessario, in un panorama nel quale partiti e sindacati (asse portante della democrazia europea nella seconda metà del Novecento) non sono più in grado, da soli, di interpretare e rappresentare la molteplicità contraddittoria delle domande di liberazione e di promozione espresse da una società sempre più differenziata, fluida, complessa.

La nostra sussidiarietà non voleva aprire la strada alla disarticolazione della sfera pubblica. Volevamo, al contrario, ampliarla attraverso forme di cittadinanza attiva alimentate da un nuovo appassionarsi alla Cosa pubblica. Senza questa risposta le trasformazioni che viviamo aprono la strada al populismo neo-autoritario.

La fragilità del successo dell'Ulivo del '96 e della coalizione che sosteneva il governo Prodi, la nuova vittoria della destra berlusconiana bloccarono quel processo di riforma che pure aveva registrato significativi passi avanti. La destra cercò anzi di piegarlo al liberismo compassionevole in salsa italiana: nella crescente privatizzazione del welfare, si misero in campo strategie che puntavano ad un uso strumentale del volontariato e dell'associazionismo nella prospettiva di un welfare ridotto ad assistenza dei poveri.

In quest'ormai tormentato percorso, l'associazionismo rischiò di pagare un prezzo molto alto: si era sbilanciato verso le istituzioni e correva seriamente il rischio di non essere più in grado (proprio come era accaduto a partiti e sindacati) di interpretare le nuove soggettività che la società veniva esprimendo sotto l'urto del turbo-capitalismo globale.

Con la presidenza di Tom l'Arci ha saputo reagire a

questa deriva. Ha saputo stabilire un rapporto fecondo con le domande di più radicale cambiamento che venivano da una vasta area sociale e politica: quella che ruotava attorno ai centri sociali, a Rifondazione, ai Verdi. In quest'opera di nuovo radicamento e di allargamento delle capacità di rappresentanza dell'Arci, Tom e il gruppo dirigente in sintonia con lui, lavorarono in due direzioni: favorire una ricomposizione a sinistra e includere più decisamente nella dimensione civile e democratica quella composita area tentata – in aree non marginali – dall'uso della violenza. E non a caso – secondo me – Tom diede allora all'associazione due ancoraggi forti, quasi due contrappesi: un rapporto preferenziale con la Cgil di Cofferati e la scelta della non-violenza come valore e come metodo permanente della politica.

Sta di fatto che questo percorso ha consentito all'Arci di essere protagonista significativa del movimento altermondista, a partire almeno dal Forum sociale europeo di Firenze. No, Tom non si era "troppo sbilanciato" (come mi sono sentito dire da più d'uno anche a sinistra) verso la sinistra radicale. Tom ha svolto un ruolo importante per dare alla politica in crisi l'approdo di una democrazia più plurale, più aperta, più partecipativa. Una democrazia capace di appassionare ed includere anche le soggettività e i movimenti portatori delle istanze di cambiamento che possono aiutare la sinistra a credere davvero nella possibilità di agire per un mondo nuovo.

Tom è morto quando poteva leggere i primi segnali di quel percorso di nuova collaborazione tra riformisti e radicali che avrebbe portato il centrosinistra a coalizzarsi

nell'Unione, a vincere le politiche del 2006 e ad esprimere il secondo governo Prodi. Il penoso esito di quell'esperienza gli è stato risparmiato. Ed anche il tormentato percorso del Partito Democratico, la sconfitta di fase della sinistra radicale e la sua attuale disarticolazione.

Democratizzare la democrazia e ricomporre la sinistra restano però due compiti essenziali, divenuti una vera emergenza politica. E Tom può aiutarci ancora su questa strada.

Voglia di futuro, un futuro diverso

Rita Borsellino,
Presidente Nazionale Associazione UN'ALTRA STORIA

Prima di quel luglio 1992 non sapevo neppure cosa fosse l'ARCI.

Il mondo nel quale mi ero chiusa, in difesa, dentro il quale pensavo di dover proteggere tutti, i miei affetti, la mia vita privata, non aveva finestre, non prevedeva, non tollerava contatti con l'esterno.

L'unico tramite, l'unico punto di riferimento era Paolo, il suo lavoro, il nostro affetto. Era la mia lettura della società, della vita.

Quel giorno, quel 19 luglio, quell'esplosione tremenda, devastante, distrusse tutto: le mie certezze, i miei punti di riferimento, anche la mia casa, le cose in cui mi rifugiavo e in cui certamente avrei ancora cercato rifugio.

Nuda: nel dolore ma anche nella rabbia, con gli occhi spalancati e costretta a guardarmi attorno.

Nei giorni successivi sul luogo della strage iniziò il pellegrinaggio (che dura ancora oggi dopo 16 anni) dei tanti che volevano vedere, capire, esserci e che sentivano il bisogno di lasciare un segno del loro passaggio.

Su una tavola di legno appoggiata al muro sbrecciato c'erano le fotografie di Paolo e dei suoi ragazzi e poi biglietti, fiori, oggetti, e una bandiera. C'era scritto "ARCI".

Qualcuno provò a toglierla, quasi con rabbia, e disse “niente bandiere di partito in questo luogo”. Gli dissi “no, lasciala. Paolo è di tutti”.

Non sapevo cosa fosse l’ARCI. ma non mi ricordava la sigla di un partito. Non sapevo quel giorno cosa sarebbe diventata per me, per tanti.

Tornai ad abitare per scelta dei miei figli in quella via d’Amelio. Ricostruii la mia casa, misi insieme i cocci della mia vita. Con un atteggiamento nuovo avevo cominciato a guardarmi attorno. Imparavo a leggere la realtà che mi circondava e in quei giorni, in quei mesi, quella società che tanto negativamente ero abituata a giudicare, stava esprimendo il meglio di sé. Cortei, sit-in, manifestazioni, catene umane, donne che digiunavano, lenzuoli alle finestre.

Tanti chiedevano di incontrarci, di incontrare mia madre in particolare, che con grande coraggio era tornata a vivere con me in via d’Amelio.

Erano incontri fatti soprattutto di silenzi, di sguardi, di tanta condivisione, di affetto struggente, di rimpianto. Ma anche di rabbia, di impegno, di voglia di futuro, e di un futuro diverso da un passato troppo pesante e troppo opprimente.

Io ascoltavo, osservavo e sempre di più mi sentivo parte di tutto questo e riflettevo su quanto poco avessi conosciuto fino a quel momento la realtà nella quale vivevo.

Tanta negatività e tanto male che si esprimevano prepotentemente e tanto impegno e tanta volontà di cambiamento che stentavano a far sentire la loro voce.

Fu in un incontro così che conobbi Alfio Foti. Era il presidente dell'ARCI Sicilia, e mi ricordai di quella bandiera. Mi feci spiegare cosa fosse e cosa facesse quell'associazione. Nel suo parlare avvertii la passione, la concretezza e la progettualità di cui negli anni successivi io stessa sarei diventata parte.

Crebbero nei mesi successivi le conoscenze, molte divennero amicizie, la condivisione, il bisogno di essere parte di questo processo di assunzione di responsabilità, senza precedenti per la nostra terra. E tutto ciò suscitava l'attenzione, forse talvolta anche lo stupore di tanti che fuori dalla Sicilia cominciarono a guardare con un atteggiamento diverso.

Mia figlia Marta intanto si iscriveva all'ARCI, sempre più coinvolta dal mondo dell'associazionismo che anche lei non aveva conosciuto prima. Mio figlio Claudio sceglieva l'ARCI per svolgere il servizio civile. Con Alfio l'amicizia si approfondiva e diventava progetto. Fu così che da una riflessione comune in quella casa di via d'Amelio nacque l'idea della Carovana Antimafia.

L'idea di andare noi incontro alle persone, nei territori, per scoprirne i problemi e valorizzarne le potenzialità e poi camminare insieme organizzando la speranza e il cambiamento. La necessità dell'impegno ci spinse sulle strade della Sicilia con un gruppo di ragazze e ragazzi, i carovanieri.

Con un pizzico di incoscienza e con un entusiasmo trascinate che ci faceva superare qualunque disagio, qualunque paura.

Era il 1994: Corleone, San Giuseppe Jato, Palma di Montechiaro. Strade, piazze, parrocchie, municipi. Scuole, bambine e bambini, ragazzi e ragazze, insegnanti generosi ed entusiasti, un pizzico di coraggio ed uno di incoscienza. La ricetta era questa.

Non avevo mai incontrato Tom, anche se ormai le mie conoscenze di quella realtà erano sicuramente maggiori. Lo conobbi un giorno in carovana. Quel gigante buono mi abbracciò con tenerezza e senza una parola mi trasmise la sua forza, il suo dolore, al sua speranza.

Poi ascoltai il suo intervento: forte, incisivo, sereno.

Capii ascoltandolo che non eravamo più soli in questo nostro viaggio. La mafia non era più un problema soltanto nostro, ma rientrava in un quadro più ampio, era diventato un problema collettivo.

C'erano altri accanto a noi, sulle strade e nelle piazze, ma anche nei luoghi del confronto e dell'analisi. Queste voci e queste realtà acquistavano una dimensione e un dignità diversa. Un'attenzione e una progettualità che diventavano politica dell'impegno e del cambiamento.

Ci incontrammo in altri momenti. Ogni volta il suo abbraccio e le sue parole mi davano lo stesso senso di sicurezza della prima volta.

L'amicizia e la collaborazione con l'ARCI crescevano e si sviluppavano anche nei momenti forti della vita dell'associazione. Il mio impegno personale cresceva e si allargava a tutta Italia e anche oltre. Anche la carovana cresceva e percorreva altre strade. L'ARCI diventava

sempre più per me punto di riferimento. Le persone, da Alfio a Tom, passando per ogni carovaniere, per ogni circolo, per ogni progetto, diventavano sempre più compagni di viaggio irrinunciabili, amici su cui fare affidamento, con cui condividere le scelte della vita.

Tom era lì, sempre ad accogliere, ad essere riferimento e guida con le sue parole chiare e pacate, con le sue azioni forti e decise. E un giorno se ne andò, così, lasciando a mezzo le sue parole, incompiuto il suo discorso, non concluso il suo progetto. Senza la parola fine, ma con dei puntini di reticenza, come se dovesse tornare a concludere il discorso, a realizzare il progetto.

Etornò, tornò con una lettera, uno scritto, una riflessione, che aveva lasciato lì, anche se rivolta ad una sola persona, in realtà per tutti noi, per tutti noi che eravamo rimasti soli ad aspettare che tornasse, pour sapendo che non sarebbe tornato più.

Ci spiegava, ci dava la chiave di lettura per capire tutta la sua vita, il suo essere, il suo donarsi.

Così per servizio, così per amore. Semplicemente così.

Come un lampadiere che cammina nel buio, affrontando le insidie della strada, per amore, per dono, perchè altri possano camminare spediti.

E Tom lo sapeva bene quante insidie nascondono le strade. Le guerre, l'odio per il diverso, la paura dell'altro, la fame, il bisogno, le razze, le culture, la cupidigia, il denaro, il potere.

E allora aveva preso la lampada, l'aveva posta in cima alla pertica, se l'era poggiata su una spalla e aveva camminato avanti seguendo la strada, così, semplicemente, col sorriso sulle labbra, con la voce pacata, con la tenacia della speranza.

Dietro quella lampada ho camminato anch'io, su una strada che non conoscevo, ma che grazie alla luce che la illuminava mi è apparsa meno sconosciuta, e meno difficile.

Oggi una copia di quella lettera o incorniciata e appesa di fronte la mia scrivania. L'hanno messa lì i ragazzi e le ragazze che insieme a me hanno vissuto e vivono questo bisogno di cambiamento che è diventato anche un impegno politico.

Nei momenti difficili (tanti) la rileggo anche se la so a memoria e ogni volta ne traggio forza e serenità. Oggi tocca ad ognuno far sì che quella luce non si spenga mai, e continui ad illuminare quella strada perché sono tante le persone che la percorrono.

Tom, riposa tranquillo. Ogni scintilla che hai lasciato cadere dalla tua lampada oggi continua a brillare e la strada è un po' meno buia.

Grazie.

Ambiente e lavoro, nuove frontiere da superare

Massimo Carlotto

L'ultima volta che incontrai Tom Benetollo fu nella sala d'attesa dell'aeroporto di Venezia. Mentre i bambini giocavano e facevano amicizia, ne approfittammo per riparlare di Monfalcone. O meglio del crimine di pace targato amianto che stava e sta tutt'ora uccidendo centinaia e centinaia di ex lavoratori dei cantieri navali.

Tom sapeva che me ne occupavo da tempo e la sua intenzione, dichiarata più volte, era quella di coinvolgere l'Arci. Per mille motivi non è accaduto. Tom era sempre un passo davanti a tutti e spesso accadeva che la macchina organizzativa, ovvero un intero mondo di soggettività, si mettesse in moto in ritardo. Era nell'ordine delle cose ma Tom, giustamente, non ne teneva mai conto nella sua necessità di teorizzare continuamente attraverso il confronto. Era comunque un modo di essere "presenti" e di seminare consapevolezza al proprio interno. E anche sul tema dell'amianto Benetollo aveva compreso l'importanza di "ripensare" a sinistra il rapporto fra garanzia del posto di lavoro e salute dei lavoratori, delle loro famiglie e del territorio. Tema delicatissimo nel Nordest che, troppo spesso, aveva negato questo tipo di relazione temendo non solo la chiusura degli impianti nocivi e le conseguenti perdite occupazionali ma anche e soprattutto consenso. E Monfalcone, per ampiezza della strage e contraddizione

interna al sindacato, era ed è ancora l'emblema di un conflitto in qualche modo insanabile se privo di una necessaria riflessione interna.

Tom auspicava un dibattito vero a sinistra sul rapporto tra lavoro e ambiente. Non solo per superare mentalità retrive del passato ma per guardare a un futuro compatibile con i nuovi modelli sociali ed economici.

Il territorio, le sue complessità. Questa era l'obiettivo di Benetollo. Una nuova frontiera da superare per quel popolo di sinistra e per quei settori della società civile che, tanto abilmente, era riuscito a coinvolgere in battaglie importanti, come la pace, la tolleranza.

È importante, se non fondamentale, ricordare Tom anche in questa veste di costruttore di progettualità ambientaliste. E certamente questo termine è riduttivo mentre non lo era affatto il progetto. Benetollo avvertiva la necessità di arrivare ad affrontare appuntamenti importanti come quello dell'acqua per esempio con un sapere diffuso veicolato attraverso un dialogo serrato e mille iniziative. Come quella di Monfalcone, appunto, dove al centro stava una riflessione sull'industrializzazione degli anni Sessanta e un'insopprimibile richiesta di giustizia ma tutt'intorno una volontà di immaginare un futuro realmente sostenibile.

Nessuno di noi ha dubbi su cosa direbbe Tom oggi sulle svolte ecologiste a livello mondiale, soprattutto in tema di energia, e l'arretratezza di questa classe politica italiana che ci vuole piegare a tutti i costi al passato.

Il suo incredibile senso del futuro sarebbe in grado di travolgere le nostre incertezze. Perché di futuro si tratta. E, una volta di più, è nelle nostre mani.

BIOGRAFIA DI TOM BENETOLLO

Tom Benetollo nasce a Vigonza (Padova) il 22 febbraio del 1951.

Dopo il diploma di maturità magistrale, si iscrive all'Università di Padova. Studente-lavoratore, collabora come critico musicale a una rivista del settore. Diviene corrispondente dal Veneto del quotidiano "L'Unità" e collaboratore di "Veneto Sette" negli anni '70.

Nel 1973 dà vita a un giornale che si chiamava "Collettivo" per la FGCI di Padova. Tra il '77 e il '78 decide di fare della sua passione politica una scelta di vita. È prima funzionario della segreteria regionale della Fgci del Veneto, poi segretario regionale. Nell'81 si trasferisce a Roma come responsabile esteri della Fgci nazionale.

Negli anni '70 Padova era il crocevia della strategia della tensione, dei Freda e Ventura, e dell'Autonomia. Lì più che altrove prese corpo la teoria, già allora assai discutibile, "degli opposti estremismi". Cominciò da lì il percorso verso la non violenza e il pacifismo di Tom, che cercava sempre di comprendere le ragioni profonde di quanto accadeva e non dare mai, di fronte ai problemi nuovi, risposte scontate. E a Roma, dal 1981, occupandosi di politica estera, Tom comincerà a lavorare su questioni che non smetterà mai più di frequentare. A partire dal movimento europeo contro l'installazione del SS 20 e dei pershing e cruise, che ebbe in Italia - a Comiso - un suo momento cruciale agli inizi degli anni '80 e che consentì la nascita di un nuovo Movimento Pacifista che reclamava la denuclearizzazione dell'Europa, dall'atlantico agli Urali, molti anni prima della caduta del muro di Berlino.

Nel 1983 diventa responsabile pace per l'Ufficio esteri del PCI. Dall'82 al '92 è componente del segretariato delle convenzioni END (European Nuclear Disarmament) e componente della Segreteria della Helsinki Citizens' Assembly per la democrazia e i diritti umani all'Est, per lo sviluppo delle relazioni tra le società civili dell'Europa.

Dal 1985 per tutti gli anni '90 Tom è uno dei principali protagonisti dei Comitati Antiapartheid italiani, impegno che lo porterà nel 2004 a promuovere la nascita del Centro di Documentazione contro il razzismo e l'apartheid Benny Nato.

Quando arriva all'ARCI nel 1987, ha maturato con il PCI di allora incomprensioni e discussioni sul movimento per la pace, sulla sua natura, sulla sua funzione, sulla sua potenzialità. All'ARCI, che si trovava in un momento non facile, si impegnò per ridare slancio e fiducia, e nuovo smalto ad una storia gloriosa, lunga e forse anche per questo un po' segnata dalla stanchezza. Fu in quegli anni innanzi tutto l'occasione di un grande rinnovamento e di una grande apertura, a persone e temi nuovi.

Ne citiamo solo alcuni: Salaam ragazzi dell'Ulivo, la prima grande campagna di adozione a distanza, Time for Peace a Gerusalemme e poi a Sarajevo, le grandi mobilitazioni contro il razzismo e per avere una legge civile sull'immigrazione, ma anche i campi di prima accoglienza di Villa Literno, l'impegno per la libertà dell'informazione e quello per una robusta vita democratica basata su un associazionismo diffuso e protagonista nel territorio. E ancora la battaglia per la verità su Ustica, l'impegno in Libera-Associazione contro le mafie, il contributo per la nascita del Forum del Terzo Settore, ICS. Per la sua attività di solidarietà in Bosnia ha ricevuto nel 1993 il premio del Centro Internazionale per la pace di Sarajevo.

Dal 1993 al 1995 è presidente di Arcinova, la principale associazione della Confederazione ARCI. Dal 1995 è presidente della federazione ARCI. Mantiene la carica, mentre dal 1997 viene eletto presidente nazionale di ARCI Nuova associazione, carica che gli viene rinnovata nel 2002. È presidente anche di Arcs (la ong dell'Arci) e di Ucca (l'Unione circoli cinematografici dell'Arci).

Con la sua presidenza l'Arci vive un periodo di grande sviluppo e rinnovamento, sociale e politico. L'associazione da una parte mantiene salde le proprie radici in quel movimento diffuso di Case del Popolo, circoli e Società di Mutuo Soccorso che le diedero vita nel 1957; dall'altra, allo stesso tempo, sa rinnovarsi profondamente, divenendo luogo permanente di sperimentazioni, incontri, partecipazione. Le pratiche di solidarietà internazionale si accompagnano alla scelta radicalmente pacifista che vede l'Arci schierata contro la guerra in Kosovo e poi contro la guerra "preventiva", in Afghanistan e in Iraq.

Centrale tra le attività internazionali resta la solidarietà attiva con quanti, in Israele e Palestina, si battono per una soluzione equa del conflitto.

L'Arci contribuisce in maniera determinante allo sviluppo del grande movimento per la pace di questi ultimi anni. Partecipa sin dall'inizio al movimento contro il liberismo fine a se stesso. È a Genova nei giorni del G8 del 2001, a Firenze e a Parigi per il Forum Sociale Europeo, a Porto Alegre e a Mumbay per il Forum sociale mondiale. Fa della difesa dei diritti una delle sue bandiere, di tutti i diritti, da quelli del mondo del lavoro a quelli di tutte le minoranze. È a fianco degli immigrati, per la cittadinanza di residenza, il diritto d'asilo. Sono anche gli anni di uno straordinario sviluppo dell'associazionismo,

che vedono l'Arci impegnata nella richiesta di una nuova legislazione di settore. Di tutto questo, negli ultimi venti anni, Tom è stato il protagonista principale.

Tom muore improvvisamente il 20 Giugno 2004, a cinquantatre anni.

IN MEMORIA DI TOM...Premi e riconoscimenti.

A Tom Benetollo il Premio Solidar "Silver Rose" 2004.

Solidar, la più grande rete di organizzazioni non-governative della società civile europea ogni anno in autunno assegna un particolare riconoscimento a singole persone o organizzazioni che hanno dedicato la loro vita alla costruzione di un mondo più giusto e di una società migliore.

Nel 2004 uno dei premi "Silver Rose" di Solidar è stato assegnato a Tom Benetollo: un riconoscimento importante all'impegno profuso, nel corso della sua vita, nel campo della solidarietà internazionale, del pacifismo, della promozione dell'associazionismo.

Giampiero Alhadeff, segretario generale di Solidar, nella sede del Parlamento Europeo durante la cerimonia di assegnazione dei Premi, ha ricordato la straordinaria esperienza umana e politica di Benetollo e il suo originale contributo al nuovo pensiero pacifista.

Nel 2005 istituito dalla Provincia di Roma il Premio "Tom Benetollo per le buone pratiche locali"

L'obiettivo dell'iniziativa è di ricordare la figura e l'impegno

del presidente dell'Arci e, al tempo stesso, di contribuire, proseguendo idealmente il suo esempio, alla diffusione di una maggiore sensibilità da parte dei cittadini e di un maggiore incoraggiamento degli altri soggetti pubblici al tema delle buone pratiche.

Dedicato a Tom Benetollo il nuovo cinema Aquila di Roma.

Martedì 27 Maggio 2008 a Roma, nel quartiere Pigneto, è stata inaugurata la targa dedicata a Benetollo del Nuovo Cinema Aquila, confiscato alla criminalità organizzata: in ricordo della vita e dell'impegno civile e politico di Tom, protagonista di battaglie per la pace, per i diritti umani e la solidarietà internazionale. Hanno presenziato alla cerimonia Paolo Beni e Luigi Ciotti.

Arena Tom e Otello.

Un'arena cinematografica nel deserto – popolazione saharawi del campo di El Ayoun.

Piccolo Teatro Tom Benetollo, c/o la Scuola di Musica "G. Gershwin" di Padova.

Un luogo nuovo per la città, dove musica, teatro e danza fondono i loro linguaggi; dove la cultura - come credeva e come voleva Tom - si fa ogni volta anche incontro tra culture, momento di aggregazione, strumento di integrazione e di promozione sociale.

Ringrazio con gratitudine tutti quelli che hanno voluto essere presenti con la loro testimonianza in questo libro. Tutti quelli che si sono spesi perché questo progetto si realizzasse. Tutti quelli che credono che i valori che Tom ha praticato nella sua vita possano essere un contributo vero alla riforma della politica, ma soprattutto alla qualità delle relazioni tra le persone. Ringrazio inoltre tutti gli amici che ho sentito vicini in questa impresa.

INDICE

Premessa: LE IDEE DI TOM HANNO LE ALI <i>Marina Bastianello</i>	pag. 7
AL "LAMPADIERE" UN GIORNO REGALAI TRE NOCI... <i>Giovanni De Rose</i>	pag. 11
NON TRADIRE GLI IDEALI <i>Flavio Zanonato</i>	pag. 15
LA PACE, UN PROGETTO POLITICO <i>Flavio Lotti</i>	pag. 21
IL TERRITORIO AL CENTRO DELLA SVOLTA. Il progetto sociale e civile dell'Associazione. <i>Paolo Beni</i>	pag. 27
CITTADINI O SUDDITI, UN PROBLEMA CULTURALE <i>Marina Bastianello</i>	pag. 31
MEDIORIENTE, OLTRE LA RASSEGNAZIONE <i>Zvi Schuldiner</i>	pag. 39
CONVERSAZIONE SULLE UTOPIE REALIZZATE <i>Fabio Salviato</i>	pag. 45
IL MONDO IN CASA <i>Francesco Bicciato</i>	pag. 51

TOM, FINALMENTE UN MODO NUOVO DI FAR POLITICA <i>Luciana Castellina</i>	pag. 55
RIPARTIRE DALLA NON VIOLENZA <i>Raffaella Bolini</i>	pag. 61
UNA STRADA DIFFICILE MA ...POSSIBILE <i>Gianna Benucci</i>	pag. 65
UN ORIZZONTE DI FEDE COMUNE...NEL FUTURO <i>Severino Saccardi</i>	pag. 69
BARBARI SI PUÒ SEMPRE DIVENTARE <i>Moni Ovadia</i>	pag. 75
GUARDANDO AD EST, UN DIARIO "POST FESTUM" SU E PER TOM <i>Sonja Licht</i>	pag. 79
IL VIAGGIO DI CONOSCENZA E LO SCAMBIO PARITETICO NEL PACIFISMO SOLIDALE <i>Silvia Stilli</i>	pag. 87
COGLIAMO QUESTO VENTO DI CAMBIAMENTO <i>Milvia Boselli</i>	pag. 91
SOLIDARIETÀ E SICUREZZA NEL PENSIERO DI TOM BENETOLLO <i>Don Luigi Ciotti</i>	pag. 95

SARAWI, UN MODO PER FARE AFRICA E
CULTURA

Maurizio Camardi

pag. 101

VERTENZA DEMOCRAZIA, CERCARE E
TENTARE ANCORA

Franco Passuello

pag. 107

VOGLIA DI FUTURO, UN FUTURO DIVERSO

Rita Borsellino

pag. 113

AMBIENTE E LAVORO, NUOVE FRONTIERE DA
SUPERARE

Massimo Carlotto

pag. 119

BIOGRAFIA di TOM BENETOLLO

pag. 121

Finito di stampare nel mese di febbraio 2009

presso Print House Srl

Via Delle Industrie 36
35020 Albignasego (PD)

ISBN 978-88-89984-15-4

© 2009 - CSV Centro di Servizio per il Volontariato
della Provincia di Padova
via dei Colli, 4 - 35143 Padova
tel. 049 8686849 - 0498686817
fax 049 8689273
www.csvpadova.org - info@csvpadova.org

Per informazioni sulla pubblicazione:
Arci Veneto - V.le IV Novembre, 19
35124 Padova
tel. 0498805533 - fax 0498805614 - padova@arci.it

Impostazione grafica: Camilla Lion
Supervisione grafica: Anna Donegà
Impostazione grafica di copertina: Chiara Minoja

Tutti i diritti sono riservati